

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il volume completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Mauro Antonio Miglieruolo

La Bottega dell'Inquietudine



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Publicato per accordi interscambiati direttamente con l'autore.

Per l'edizione in antologia:

Copyright ©2008 Edizioni Della Vigna

Per le singole opere:

Oniricon, copyright ©1976-2008 Mauro Antonio Miglieruolo

Nelle Nebbie della realtà, copyright ©2008 Mauro Antonio
Miglieruolo

Arrivano, copyright ©2008 Mauro Antonio Miglieruolo

Copertina di Alexa Cesaroni, ©2008

Immagini all'interno del testo ©2008 Alexa Cesaroni

Ritratto pubblicato a pag. 277 ©2008 Giuseppe Festino

L'immagine usata come separatore tra i paragrafi all'interno dei racconti è

©iStockphoto.com/Jamie Farrant

Il titolo *La Bottega dell'Inquietudine* è stato ideato da
Luca Ortino

Per la presente edizione,

©2008 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso
scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-016-4

www.edizionidellavigna.it

Indice

Prefazione	vii
Oniricon	9
Nelle Nebbie della realtà	107
Arrivano	167
Nota biografica	277
Bibliografia	279

Prefazione

Dopo una parentesi nel fantastico e un prossimo volume dedicato ai “fantasmi” (ma in cui tre racconti potrebbero anche essere considerati di SF), eccoci tornare alla fantascienza. Cerchiamo di soddisfare i gusti di più palati e così, tra un Donato Altomare che ci ha scagliati nella più classica delle avventure spaziali e un E.C. Tubb che col suo romanzo finora inedito in Italia The Possessed ci trasporterà tra pochi mesi in Scozia per fronteggiare un’invasione aliena, presentiamo un libro di Mauro Antonio Miglieruolo.

Le tematiche di Miglieruolo ci paiono ben diverse dai volumi citati, eppure sempre capaci di coinvolgere il lettore. Miglieruolo è un autore graffiante e anticonformista: predilige l’antiutopia, i temi sociali, l’umorismo dissacrante, le incursioni nel reame della psicologia umana.

Queste caratteristiche hanno talvolta suscitato dibattiti all’interno della comunità di appassionati della letteratura fantastica, come quello che scaturì nel 1976 su fantascienza e pornografia in seguito alla pubblicazione di Circe (primo racconto di un autore italiano presentato dalla famosa Robot). Spinse anche il curatore della prima edizione di Oniricon, nello stesso anno, a prendere in un certo qual modo le distanze dalla “comica finale” che lo conclude.

Insomma, un autore che difficilmente concede mezze misure: o piace, o no. In questo libro abbiamo raccolto due romanzi brevi e un racconto lungo, sperando che possa essere gradito a coloro che già apprezzano o ancora non conoscono questo scrittore; anche se, nella perfetta tradizione miglieruoliana, temiamo che alcuni possano criticare il linguaggio qua e là impiegato (ma ormai i programmi televisivi, inclusi quelli di prima serata, ci hanno abituato a ben altro).

Miglieruolo è uno scrittore a tutto tondo: nelle sue opere ogni termine è scelto accuratamente, ogni scena è calibrata. Ce ne siamo accorti lavorando insieme a lui in fase di editing: togliere qualcosa, o spesso anche semplicemente modificarla,

cambiarebbe l'impatto dell'opera. Ma lasciamo stare la critica letteraria, che non ci si addice, e torniamo alle buone letture. Tre in questo caso.

La raccolta si apre con Oniricon, pubblicato nel 1976 ma completamente rivisto dall'autore per questa edizione. Un romanzo che fin dall'inizio appare irresistibile, per le continue trovate pirotecniche che giocano con le tematiche tradizionali, pur restando nel rigore della fantascienza "avventurosa". Così il lettore attento troverà riferimenti a idee od opere, diciamo dagli anni '30 agli anni '50, e l'esperto vi troverà riferimenti più sottili, come quelli a note fanzine riportate al Cap.15 nella scritta sulla porta (dantesca?). Ma attenzione: non ci si lasci ingannare dall'aspetto flamboyant che assume il romanzo, specie nella sua prima parte, perché Oniricon diventa anche occasione per un discorso sulla struttura della realtà.

Discorso che viene approfondito nella storia successiva, Nelle Nebbie della realtà, in cui traspare l'idea che siamo tutti personaggi nel racconto di uno Scrittore, in un gioco di scatole cinesi che non vi vogliamo svelare. Vi diciamo solo che, nel leggerla, è consigliabile prestare attenzione alla numerazione dei capitoli.

Il discorso filosofico sulla realtà si fa discorso sulla nostra realtà di uomini con il romanzo che conclude il volume, Arrivano. L'annuncio della presunta venuta degli alieni è già notizia di per sé e, tra le vicende di Costanzo in una terribile società dalla quale potremmo non essere troppo lontani, è occasione per un percorso di crescita dei protagonisti.

Vogliamo concludere con una curiosità: il titolo La Bottega dell'Inquietudine è stato scelto in base a un sondaggio svolto tra i lettori sul nostro blog. Altri titoli possibili, in ballottaggio fino all'ultimo, erano Oniricon e Riflessi di mondi paralleli. Ma è andata così, e vogliamo qui ringraziare pubblicamente il signor Luca Ortino, al quale dobbiamo il titolo che ora appare in copertina.

L'editore

Oniricon

Il romanzo di Fantascienza che ha lasciato in me la traccia più duratura e che più di altri ha influenzato la mia ispirazione di scrittore è sicuramente stato Assurdo Universo di F. Brown. Circostanza singolarissima è che il testo, a suo tempo, non aveva passato né la prima né la seconda lettura. Infatti non mi era piaciuto e, lo ammetto, continua a non piacermi. Trovavo (e trovo) l'idea ottima, ma lo svolgimento mediocre, assolutamente non alla medesima altezza. Il valore dell'idea anzi fungeva da moltiplicatore del mio malcontento, in quanto per svilupparla venivano adoperati episodi lontani dal fantasmagorico che l'idea stessa annunciava e che sarebbe stato invece necessario presentare: quel fantasmagorico a cui per altro eravamo ormai abituati per merito dei più grandi autori del momento.

La combinazione di questi due elementi, la frustrazione per l'inadeguatezza dello sviluppo narrativo e lo stimolo dato dalla moltiplicazione infinita della realtà (più tardi in Dick diventerà relativizzazione della realtà), è all'origine dell'aspirazione, condensata in Oniricon (e in seguito da altri lavori) di personalizzare il tema, offrendogli la possibilità di uno svolgimento più dinamico e adeguato.

Ritengo che l'ambizione che ha guidato la stesura di Oniricon si sia sostanzialmente realizzata. Ad alcuni decenni di distanza, durante la rilettura del racconto, ho provato le medesime emozioni (divertimento e stupore) che ne avevano accompagnato la stesura.

Nella genesi di Oniricon però entrano almeno altri due elementi: l'esigenza di superare l'impasse determinata dal progressivo declino dei romanzi di ottimo livello (del livello considerato tale dai miei gusti dell'epoca), da cui la decisione di scrivermeli da solo; e la necessità (necessità interiore) di restituire il sorriso ai miei lavori, quel sorriso che dopo le prime prove con Trappola Ottica e Realismo Incompreso era del tutto sparito nella mia produzione. Impresa questa di sorridere considerata impropria nella

Fantascienza, genere perennemente in procinto di precipitare, a causa di iperboli, gratuitismi e leggerezze, nel ridicolo. Io invece la considero soltanto pericolosa: il pericolo di perdere la distanza con il reale, di raffreddare quella "credibilità" delle vicende narrate che ne costituisce l'anima. Anche per questo ho scritto Oniricon: perché rappresentava una bella impresa che offriva la possibilità di una grande soddisfazione.

Affido volentieri la riedizione di questo antichissimo lavoro ormai dimenticato (uno dei miei migliori, specialmente nelle prime parti), alle Edizioni della Vigna perché lo presenti alla nuova generazione di lettori che nel frattempo si è formata; non disperando per altro che possa essere apprezzato anche da quelli della mia epoca che non lo hanno letto oppure lo hanno dimenticato.

Parte I

LE EROICOMICHE AVVENTURE DELL'ECCELLENTISSIMO MAGIUK, SIGNORE DI TUTTO CIÒ CHE È BUONO

Uno

Mi svegliai con la spiacevole sensazione di camminare in un incubo. Sudavo, il lenzuolo era tutto bagnato, il letto disfatto, come se avessi esercitato uno sforzo spropositato, come inconsapevole. Nel sogno, confusamente, avevo visto il mondo liquefarsi sotto il mio tocco; e poi avvenimenti paurosi e ingarbugliati gettarmi sulla scia dell'incomprensibile. Il risveglio non aveva portato alcun sollievo, anzi... lo spiacevole aveva ora la compattezza allucinata della realtà. Era come se avessi varcato la soglia tra due orrori.

Adesso era l'incubo.

Una luce pallida e fluorescente aveva invaso la stanza e disegnava ogni cosa di paura. La sveglia sul comodino aveva deciso di fermarsi e non si udiva altro suono che il battito irrazionale del mio cuore.

Il Marziano era là e mi fissava serio con i suoi grandi occhi rotondi e gialli (cinque per l'esattezza).

Sussultai, *soltanto*. Ero troppo terrorizzato per urlare. Il Marziano, appena si accorse che ero sveglio, tese le braccia verso la mia figura opulenta e diede cenno di alzarmi.

«Presto, Eccellenza,» disse. «Abbiamo pochissimo tempo.»

«Chi è?» gracidai coraggiosamente. «Cosa c'è?»

Il Marziano assunse un'espressione offesa. «Eccel-

lenza,» intonò rimproverandomi, «abbiamo pochissimo tempo.»

«Che tempo?» chiesi, per la prima volta non del tutto convinto di essere sveglio.

Il Marziano assunse un'espressione concitata. Proprio come un uomo normale. Era basso e largo, un tozzetto e subdolo violatore di privacy.

«Il pericolo è grandissimo, Signoria, non è prudente farsi illusioni.»

Non mi facevo illusioni. Neanche quella di *non* essere pazzo (o di sopravvivere).

«Che fa lei in casa mia?» inveii gridando. Gridavo contro l'inatteso che mi investiva con il peso totale delle sue incoerenze. Ma cominciavo pure a prendere coraggio.

Il Marziano parve impallidire, o finse molto bene. Si guardò intorno furtivo. Poi guardò in alto.

«Sssst!» impose facendo cenno col dito, piagnucolando. «Signoria, la prego... ci può sentire.» *È pazzo, pensai.*

«Eccellenza,» riprese il Marziano subdolo, «siamo incalzati da ponderose contingenze... non possiamo permetterci di perdere altri secondi preziosi, altrettanto preziosi delle sue incantevoli piacevolezze, ma... *dopo*, la prego, dopo.»

«Ma cosa diavolo...» esclamai. «Cosa vuole?»

«Eccellenza, *dobbiamo* pfangare.»

«Cosa dobbiamo fare noi?» chiesi alzando nuovamente la voce.

«Zitto zitto!» sussultò il Marziano agitando le mani freneticamente, «ci può scoprire.»

«Ma chi? Ma chi? Benedetto!»

Il Marziano cambiò improvvisamente tattica. Decise di darmi spago. Ridacchiò condiscendente.

«Eh! Eh!» fece. «Spiritosa Sua Signoria, veramente un bello scherzo mi sta giocando, ben riuscito certo, impaniato nel perfetto umorismo dello stile Brast-ash,

sissì, ma, mi creda, non è il momento. Non adesso. Adesso c'è questo Stritolatore di Ossa e...»

Decisamente era un incubo (strano: non sogno mai di essere sveglio) e il Marziano un povero esaltato sfuggito a un lebbrosario.

«Ma che cose assurde!» lo interruppi esasperato. «Cosa vuole da me?»

Improvvisamente la luminosità ancestrale della stanza mutò in rosa e si udirono suoni di campanelli.

Il Marziano si mostrò letteralmente terrorizzato. «Presto presto,» si agitò con voce soffocata, «è vicinissimo, ci può scoprire da un momento all'altro. Si alzi, si alzi. *Dobbiamo pfangare subito.*»

Effettuo con passettini leziosi saltellanti il semiperiplo del letto per accostarmisi. Un po' troppo per i miei gusti. L'alito gli olezzava di aglio fritto e di fagioli in scatola.

«*Vade retro,*» mi ribellai, «lei e la sua pessima alimentazione.»

«Eh! Eh!» ridacchiò. «Sempre spiritosa Sua Signoria. Ma adesso svelto che dobbiamo pfangare.»

La sua però non era solo questione di dieta. Puzzava tutto orrendamente. Spirava dalla sua recondita figura un che di piscio vecchio e topo morto che quasi faceva vomitare. Scoprii pure che dalle orecchie gli spuntavano minuscole antenne televisive. Il colore della luce si fece vivido e azzurrastro. Si udirono suoni lontani, come tuoni. Sussultai impaurito. Quei tuoni parevano brontolii minacciosi, quali potrebbe emettere un gigantesco felino arrabbiato. Fui io allora a guardarmi intorno terrorizzato. La luce nuova mi faceva vedere ora tutto distintamente. *Non ero nella mia stanza.* Urlai.

«Ci ha scoperti, ci ha scoperti,» mi fece eco il Marziano. Le sue antenne auricolari cominciarono a vibrare. Agitatissimo cominciò a saltellare per la stanza, simile a un ranocchietto. Scoprii con disgusto che aveva gambe

scheletriche e costolose, d'un gialloverde cangiante che le faceva parere purulente.

Il rumore intanto continuava a intensificarsi ossessivo, sempre più chiaramente minaccioso e sovrumano. Mi venne un orribile dubbio.

«Cosa intendeva dire,» sospirai querulo, «con... Stritolatore di Ossa?»

Ancora più querulo di me il Marziano balzò sul letto e cercò di cacciarmi via a spintoni.

«Non c'è più tempo, non c'è più tempo, bisogna pfangare, bisogna pfangare!»

«Ma io non so pfangare!» gridai nuovamente esasperato.

Uno scroscio spaventoso squarciò l'aria. Il soffitto si aprì e apparve il cielo stellato. Un ghigno orrendo si affacciò dallo squarcio. La bava (verdastra) gli ruscellava lungo il mento, aggirando dai due lati gli enormi denti a sciabola, alti ognuno un avambraccio e passa. *Plof*, fece la bava cadendo sul pavimento e *sclash sclash sclosh* accumulandosi. Il mostro aprì la bocca, zaffando ondante antimoniose e putrefattive, e lanciò un urlo belluino che rintronò in tutta la stanza, tarantolando mobili e suppellettili. Nello specchio del comò ammirai l'immagine tremebonda di un me stesso stravolto, paralizzato sul letto reso bianco dal terrore come un cencio slavato; e mi accadde di rievocare gli avvenimenti importanti della vita, le possibilità sprecate, le molteplici trascuratezze e le occasionali infingardaggini e povero me morire così giovane non è giusto per mano di un bestione puzzolente e antropomorfo.

«Ah! È così,» parlò il mostro (sapeva parlare) a 300 Watt di potenza RMS per canale, «ti sei messo con loro! Ma te ne pentirai!»

Il soffitto si aprì ulteriormente, lacerato da forze esorbitanti e il mostro poté inserire testa e spalle.

«Ora ti prendo,» grugnì leccandosi le labbra.

Una lingua muriatica e offensiva dardeggiò verso di me. Urlai con quanto fiato avevo in gola. *Ero in peccato mortale*, e avevo una fifa maledetta. La testa del mostro si avvicinò a bocca spalancata per prendermi. Invocai soccorso, disperatamente.

Pietosamente l'incoscienza me ne diede e venne a bendarmi gli occhi sulla scena vistosa della mia triste fine. Svenni.

Primo Intermezzo

Improvvisamente sveglio mi levai a metà sul mio letto, chiamando mamma.

Cielo!

Mi stropicciai gli occhi. Che brutto sogno! Tirai un sospiro di sollievo, arruffandomi i capelli sulla nuca. Ero di nuovo nella *mia* stanza, tra gli oggetti familiari della vita quotidiana. I libri, l'impianto Hi-Fi, la poltrona preferita, il vaso da notte... tutte le piccolezze di cui mi compiacevo, lo spazio vitale di un addetto ai Primi Adempimenti per l'Istruzione delle pratiche di Recupero Crediti. Le gioie minute che riempiono la vita e rendono meno monotono il trascorrere dei giorni e più solide le illusioni.

Allungai una mano verso il pulsante di avviamento del registratore. Una voce mi arrestò bruscamente.

«Non lo fare!»

Lanciai un grido strozzato.

«Chi è là?» chiesi tremando coraggiosamente. Non si vedeva nessuno.

«Non abbia paura Sig. Maculonio, sono la sua nuova *Segretaria Perfetta Trial.*»

Non avevo mai posseduto una Segretaria Perfetta. Perciò non poteva essere che ne avessi ora una seconda o una terza, *una nuova*. Inoltre, non sono mai stato chiamato Ma-culonio. In dozzine di altri modi assurdi, e

anche scostumati, sì, ma mai Maculonio, Maculonio no. Mi rifiutavo.

«Ma chi è?» insistetti flebilmente guardandomi intorno con occhi folli, mentre i brividi del terrore rischiavano di polverizzarmi le ossa.

«Sì, Signore, sono la sua nuova *Segretaria Perfetta Trial.*» Poi, in tono dolce: «Mi ha ordinato ieri sera, non ricorda?»

Non ricordavo. Ma questo poteva essere poco significativo. *Non ricordo mai nulla.* Così mi limitai a tentare di convincermi che non era il caso di avere tutta quella gran paura addosso.

«Vattene!» ordinai. «Adesso sono sveglio, non hai più il diritto di perseguitarmi.»

«Sì, Signore, sono esattamente due minuti e sette secondi che è sveglio e...» esitando, «se vuole posso inoltrare una chiamata urgente presso l'Ufficio Centrale di Polizia.»

Mi rassegnai ad affrontare coraggiosamente l'ignoto.

«Non possiedo alcuna Segretaria Perfetta, non so neanche cosa siano.»

«È ovvio, Sig. Maculonio. Non ha ancora letto il manuale esplicativo in dodici lingue fornito come accessorio dalla Casa Costruttrice.» Pausa. Con voce allegra: «Se desidera consultarlo subito lo troverà nel cassetto del comodino alla sua destra. *(Pausa)* E, Signore... le sono molto grata di avermi scelto.»

Sono un tipo compiacente. Messo poi di fronte a tanta calda gratitudine, mi sciolsi dalla commozione. Decisi che possedevo una Segretaria Perfetta. Non è disonorevole possedere una Segretaria Perfetta. Probabilmente è antieconomico, ma insomma... presi l'opuscolo illustrativo e tentai di leggerlo.

Sul depliant c'era scritto:

I Sigg. Metronomi a cui sono destinate queste istruzioni (ci riferiamo qui soprattutto ai dettaglianti di Alimenti Dietetici Vitaminici) devono innanzitutto considerare il carattere sperimentale della nostra iniziativa. Ma la sperimentality della vendita promozionale NON, ribadiamo: NON toglie alcunché al suo carattere di massa. Non si tratta di farne una questione puramente alimentare (il settore PORK-7 non ha osservato i controlli necessari, attenzione) ma di non CONSUMARE la gran parte di prestigio fin qui accumulata. In caso contrario, nel caso cioè che queste istruzioni non giungano o siano fraintese, le conseguenze per la nostra Ditta e il danno per la collettività sarebbero grandissimi. L'iniziativa sulle Segretarie Perfette si tradurrebbe quindi in una operazione finanziariamente passiva che avrebbe come conseguenza inevitabile la caduta verticale del comune prestigio. Per questo insistiamo nella nostra raccomandazione iniziale. NON, assolutamente NON si deve fornire alcun pretesto affinché il CONSUMO DI ALIMENTI DIETETICI VITAMINICI PORK-7 si espanda oltre il consentito (zero) a spese delle Segretarie Perfette.

Gettai disgustato l'opuscolo sul comodino e mi alzai. Tesi la mano verso il pulsante di avviamento del registratore.

«Non lo fare.»

«Cosa c'è?» gridai. Maledissi i miei nervi fragili e scossi. Non potevo sfuggire all'infarto. «Perché non vuoi che ascolti un poco di buona musica?» interrogai dolce dolce.

«Signore, ho l'ordine di cercare di impedirglielo.»

«Ordine? Cosa diavolo racconti? Chi ti ha dato queste assurde istruzioni?»

Cercai con gli occhi la mia Segretaria Perfetta.

«Sono qui Signore, proprio sotto...» un attimo di imbarazzo, «il poster di Jo-Ann Bergsson *nuda*. Ehm. Sono collegata con i Terminal Cittadini attraverso gli impianti di filodiffusione.»

Stava, splendida di quadranti, cursori, potenziometri, spie luminose e cromature varie, accanto al mio aggeggio preferito, l'Aiwa AD 1500.

«Quanto mi sei costata?»

«Oh!» fece.

«Non rispondi?»

Si mise a piagnucolare.

«Calma. Voglio soltanto conoscere l'ammontare dei miei debiti.»

«Oh!» ripeté.

«Allora?»

«Strano, Signore. Questo dato non è inserito nei miei circuiti. Non so proprio come spiegarlo. Posso chiedere alla Centrale, se crede.»

«No, va bene, spiegamei perché non devo toccare il registratore.»

«Certo, Signore. È assolutamente necessario che attiri la sua attenzione su alcuni fatti.»

«Sì?» la canzonai ironico. Fingevo di avere recuperato il mio sangue freddo. Però lei non aveva attirato ancora un bel nulla.

«Sì, Signore,» fece imperturbabile la Segretaria. «Si vorrebbe che riflettesse sull'urgenza con cui le sono stata consegnata, di notte e a poche ore di distanza dall'annotazione dell'ordinativo di incasso. Questo per sottolineare l'importanza della funzione che dovrò svolgere. Si spera che lei non dimentichi. Ancora, Signore: esiste un messaggio in codice per lei. Troverà la traduzione, operata direttamente dalla Centrale, in una busta chiusa accanto alle istruzioni per il mio uso. Infine, e la prego di mantenere il suo sangue freddo, è opportuno che lei

esamini il grumo di materiale bionico che staziona ai piedi del letto. È di vitale importanza che lei ne prenda atto, vi rifletta sopra e sostanzi una opinione.»

Qualcosa scattò nel mio cervello. Una impalpabile aggressione di freddo orrore. In fondo alla stanza una larga chiazza di liquido schiumoso e verdastro ribolliva in rigoglioso fermento. Non era un grumo, ma un impasto semiliquido e maleodorante di qualcosa di inconoscibile. Una convulsione chimica che evocava ricordi recenti e minacciosi. Richiamai alla mente un volto gigantesco e rossigno, due enormi denti a sciabola stagliarsi contro la luce della luna e delle stelle. Una luce accesa e irreali. Due rivoli ributtanti di lava scolare lungo il mento del mostro. Lo udii cadere e spiacciarsi sulle mattonelle.

Rivissi gli infami incubi della notte. Ma respinsi l'irrazionale nel posto che gli competeva: nel buio dell'inconscio. Mi coordinai sulla razionalità e sull'ottimismo.

«Oh!» esclamai nell'apparenza della più grande calma interiore. «Chi ha portato quella robaccia lì?»

In casa mia si entrava e usciva liberamente, troppo liberamente e si facevano scherzi puerili, insensati. Niente marziani, niente mostri sciabolati.

Avevo soltanto bisogno dello psichiatra.

Due

Ero inzuppato del mio sudore, pervaso da una sensazione di fatalità imminente. Il tutto era al di sopra delle mie forze: al di sopra di qualunque spiegazione. Mi rassegnai.

Gli incubi a puntate!

«Sono a vostra disposizione, Signori,» esordii compito, ma senza riuscire a nascondere una punta di acidità nella voce. E polemicamente: «Comunque, non so pfangare.»

Gli omini tracagnotti rimasero imperturbabili. Solo il vibrare delle antenne tradiva in loro una certa tensione. Li osservai con occhio critico. Portavano lunghe tuniche trasparenti e, sotto, tute color violetto a mezza gamba. Sul petto un ottagono d'oro circoscriveva due triangoli incrociati. Una notevole banalità per Marziani nottivaghi.

La luce nella stanza era bianca e vivace. Potevo distinguere ogni particolare. Ma nulla di eccezionale. Soltanto una giungla non so quanto spessa di circuiti elettronici, un groviglio di fili, transistori, induttori, interi apparati luccicanti nelle custodie aerodinamiche e lo spazio essenziale per contenere me e i malvenuti. Qua e là rampicanti anamnetici intrecciavano le loro spire con le assi di sostegno dei circuiti, sbocciando a sorpresa dal pavimento metallico.

Nulla di confortevole, nulla di utile o comprensibile. Per quello che se ne poteva capire eravamo incastrati dentro un apparecchio elettronico integrato.

Uno dei panzerotti si schiarì la voce e articolò rimproverando:

«Eccellenza, siamo costretti a esprimere il nostro biasimo per il comportamento di ieri.»

«Sì, sì,» riprese sincronico l'ometto immediatamente alla sua destra. «Lei è stato veramente inqualificabile, irresponsabile e ingeneroso.»

«Di sicuro,» un altro ancora, «ha compromesso la nostra missione in questa sezione dello spaziotempo.»

«Siamo profondamente delusi di lei,» ancora uno.

E l'ultimo:

«Per sua colpa abbiamo lsangato il nostro migliore agente.»

Mi coprii il capo con le coperte. Un incubo-suocera!

«Andate via!» implorai disperando. Che se ne andassero. Che ne sarei uscito incolume. Che non avrei tentato il suicidio, per dimenticare.

Occhieggiai da sotto le coperte. Erano ancora là, vivi

e reali e male intenzionati a concionarmi fino alla fine dei secoli. Non potevo sfuggire loro. Nessuno sfugge ai suoi propri incubi.

Decisi di fare il compito.

«Signori,» dissi buttando all'aria le coperte, «non ho l'onore di conoscerli; tuttavia sarei veramente onorato di poterli annoverare tra i miei ospiti.»

Non raccolsero minimamente.

«Il suo atteggiamento è sommamente disdicevole,» ricominciò il primo. «Eccellenza.»

«Lei non collabora minimamente,» il secondo.

«Lei non intende collaborare minimamente,» il terzo.

«Lei non intende ottemperare ai suoi doveri,» il quarto.

«Lei recalcitra,» il quinto.

E tutti insieme:

«Lei è inqualificabile, irresponsabile e ingeneroso.»

Sospirai volgendo gli occhi al cielo.

«Signori, la mia modesta persona non merita così tante attenzioni, vogliate scusarmi, ma vorrei accomiatarmi.»

«Glumpphr!» fecero loro, non mascherando il disprezzo. E il Decano (lo riconobbi dallo sguardo, ostile e diffidente):

«Signoria, noi esigiamo, comprende? esigiamo un suo impegno preciso di serietà e dedizione.»

Sospirai ancora, ancora volsi gli occhi al cielo (volgo spesso gli occhi al cielo). Incontrai lo sguardo maligno di una mostruosità nera e ributtante, un ragno enorme che calava dal soffitto agitando le zampe. Era ancorato al filo polveroso di una gomina irta di spine. Un lamento di agonia mi uscì dalla strozza. Fuggii dal letto.

«Che bestiaccia orrenda,» esclamai. «Chi l'ha introdotta?» Era grande quanto un toro e altrettanto pericolosa all'apparenza. Aveva un'apertura di zampe di due metri circa.

I Marziani mi guardarono con manifesta freddezza.

«Lei recalcitra!» cominciarono.

E poi:

«Lei è un irresponsabile.»

«Un pusillanime.»

«Un ingeneroso.»

«Lei è un BUFFONE!»

Decisi che era proprio venuto il momento di metterli al loro posto.

«Signori, sono in casa mia, un poco di contegno, prego. Vorranno spiegarmi, spero.»

La loro freddezza si sciolse nella veemenza.

«Quello,» disse il più sdegnato, il Decano, «è il dono personale della Regina di Iptrne.»

«Oh!»

Contrito, proprio umiliato. E mi avevano incastrato bene, pure. Non sapevo niente della Regina di Iptrne.

«E chi è questa Regina di Iptrne?»

I Marziani mi guardarono con tanto di occhi. Si diedero una manata ciascuno sui ventri considerevoli e poi presero a confabulare tra di loro.

Attesi. Ogni tanto mi scrutavano sospettosi.

Il ragno trasse da qualche posto imprecisato un flauto e cominciò a suonarlo.

I Marziani non attesero che finisse. Si volsero verso di me e puntarono i loro diti artritici.

«Signoria,» dissero. «Siamo dolenti, ma il suo ostruzionismo merita una punizione. E poi deve ancora smluffatare per il nostro agente di ieri sera.»

Tutti e cinque cominciarono a far vibrare le antenne nelle orecchie.

«Oh!» dissi, un pochino inquieto. «Se è solo questo, smluffaterò volentieri.»

Mi guardarono in tralice.

«Smluffaterà volentieri? Eccellenza, lei si è preso fin troppo gioco di noi. Adesso la faranno smluffatare a sazietà...»

E scomparvero.

Così di colpo. Rimasi solo con il ragno nella stanza sconosciuta. Il brutto, che aveva appena completato il primo brano, traendo aria da recessi insondabili per insufflarla nel flauto, aggrediva le mie personali capacità di sopportazione dell'assurdo con un'aria cinquecentesca tenera e poetica.

Presi a camminare furioso su e giù per la stanza. Quello che mi stava capitando era assurdo, irrealistico e sgradevole. Marziani assillanti, Stritolatori d'Ossa, ragni musicali! E tutto per non saper pfangere.

«Devo imparare a pfangere,» dissi a voce alta, «e anche a smluffatare.»

«Non lo troverai del tutto piacevole,» commentò una voce gracchiante, un qualcosa come la carta vetrata costretta ad articolare parole.

Mi prese un colpo.

«Chi è? Che c'è?» chiesi concitato guardandomi intorno. Un altro Stritolatore di Ossa?

«Sono soltanto io, figliolo, non avere paura.»

Nella stanza c'eravamo solo io e il maxiragno.

«Oddio!» esclamai. «Ma te sei il ragno!»

«Certamente,» annuì scrocchiando le zampe, «e di ottima razza. Ci mancherebbe altro! Sono il tuo Consigliere Privato.»

«Oh,» commentai.

Il ragno parve apprezzare il mio frizzante commento, perché smise di dondolarsi sul filo. Ebbe una risata chiocchia.

«L'equivoco è causato dall'Ipnoistruzione Catostale,» mi informò.

«Oh!» feci. «Sì, comprendo.»

«Sissignore,» riprese il ragno posandosi sul letto. Tutte e otto le zampe sulle lenzuola! Decisi che non mi ci sarei più coricato. «L'impiegato del Catosto ne ha combinata una delle sue. Ha emesso l'ordinanza sbagliata e ha continuato a operare su quella senza mai sottoporla a verifica.»

«L'impiegato del Catasto?»

«Nossignore,» insisté pazientemente il ragno. «*L'impiiegato del Catosto*. Si scrive proprio come si legge. Perciò adesso ti conviene tagliare la corda, figliolo.»

Ci risiamo, pensai. Si ricominciava. «Ma io non so pfangare!»

Il ragno parve stupirsi. Sollevò leggermente dal materasso le due zampe anteriori e le tenne sospese un attimo. Mi sembrava tutto un atteggiamento ironico.

«Cosa ti fa pensare,» disse dopo una pausa di sconcertazione, «che tu debba pfangare? Non serve pfangare in questo caso. È sufficiente anche soltanto blittere.»

«Blittere?»

Il ragno si agitò tra le lenzuola, perplesso.

«Non sai neanche questo? Proprio un caso grave di Catostazione il tuo!»

Mi osservò alcuni istanti emettendo sbuffi di vapori puzzolenti. Mi venne la nausea. Così peloso e nero...

«Vedi, figliolo,» cominciò con fare paziente, «devi proprio andartene. Quelli fra poco torneranno e allora non avrai via di scampo. Dovrai smluffatare.»

«Non ho già scampo,» esclamai enfaticamente. E subito aggiunsi: «Ma c'è, Gesù, un disgraziato che intenda farmi capire qualcosa di quello che mi sta succedendo?»

«Dopo, figliolo, senz'altro dopo. Adesso è meglio allontanarci prima che tornino con la pala. Fai quello che faccio io, con la massima naturalezza, e vedrai che le cose si metteranno a posto.»

Il ragno, tenebroso, riprese ad arrampicarsi sul filo, su verso il soffitto. Sparì. Presi il coraggio a due mani e feci quello che faceva lui con la massima naturalezza, non assolutamente convinto di riuscirci. Fischietai, stonando orribilmente un'aria cinquecentesca tenera e poetica.

Il soffitto indignato si aprì ad arco.

Una mano mi afferrò e mi tirò su.

Su, verso il vertice dell'assurdo e dell'inconcludenza.

Nelle Nebbie della realtà

Nel periodo in cui in Italia si era alzata l'ondata Cyberpunk attraversavo un momento di relativa stasi creativa. Scrivevo sempre meno e con modalità che avvertivo inadeguate. Il vecchio modo di procedere non mi soddisfaceva più, forme e contenuti nuovi non erano sufficientemente sviluppati da aprirmi agli spazi nuovi cui aspiravo. Sentendo allora di questo o quell'autore, questa o quella novità, più volte andai a guardare nei risvolti della nuova tendenza per cercare sia di capire il perché di tanto clamore, sia di trovare di che nutrire il mio desiderio di innovazione. Non riuscivo a trovare mai nulla. Nulla di paragonabile all'intensità con cui si erano presentate le ondate precedenti (Fantascienza Sociologica, New Wave, Spazio Interno). A parte la presenza massiccia del Personal Computer, del quale solo un decennio prima non si aveva conoscenza, vera novità e vero interesse narrativo non ne trovavo. In modo particolare trovavo che l'aspetto suo più interessante, un discorso sulla natura della realtà, fosse stato meravigliosamente già affrontato da Dick; e che gli scrittori Cyber su quanto detto da Dick avessero effettuato un passo indietro (quanto a pregnanza e complessità) piuttosto che uno in avanti.

Insistetti. Alla fine un vago barlume di consapevolezza (che non si è ulteriormente allargato) e un bel po' di sostanza di rassegnazione-accettazione mi indussero a giustificare il genere; e insieme a esso il desiderio di esplorarlo personalmente. Perché no, dato che suscitava tanti consensi e appariva meravigliosamente inesplicabile? Una sfida per me, per uno che raramente si sottrae alle sfide.

Ma volere non equivale a potere. Per lungo tempo il desiderio di partecipare all'interpretazione di quello che veniva segnalato come l'approdo ultimo e definitivo della Fantascienza (circostanza che ritenevo non corrispondesse alla realtà) mi ha tormentato inutilmente. Ogni tentativo di costruire qualcosa di apparentemente simile alla Fantascienza in voga non partoriva altro che alcune pagine iniziali e poi il vuoto dell'aperta impotenza.

Un giorno però tornando a riflettere sull'ubriacatura Cyber mi capitò di constatare che la tendenza s'era di fatto conclusa. Mi resi conto che non se ne parlava più, o se ne parlava poco e in sordina. I temi Cyberpunk erano diventati una delle tante possibilità praticabili e neppure tra le più praticate.

È a quel punto che mi sono sbloccato. Acquisita la consapevolezza che finalmente eravamo fuori da quel genere, mi misi a tavolino e, con facilità mostruosa, in un paio di giorni, scrissi il racconto che segue (Nelle Nebbie della realtà).

ALFA

L'Ing. Baldi raggiunse la Chiesa del Sacro Cuore proprio mentre il grande portone nero iniziava a essere accostato. Erano già le otto e il sole, dopo aver dispensato oceani di calura, si avviava al tramonto. Non più raccoglimento e preghiere spettavano ormai ai fedeli, ma ore di silenzio e meditazione. Non per tutti, purtroppo. Per il povero Ing. Baldi le apprensioni permanevano. Nessuna imminenza di crepuscolo poteva mitigarle. Diverse necessità e molti pensieri si combattevano nella sua mente, rendendolo agitato. Procedeva con passo ancora moderato quando si accorse del movimento del battente. Diede subito in un grido. Dimenticò peso degli anni e compostezza, l'adipe non l'afflisse più, si volle giovane e atletico, un ventenne aduso agli sforzi e alle follie improvvise; e scattò, tigre insincera, per essere in tempo sul sagrato.

Tenendo ambedue i palmi in avanti, iniziò a intonare preghiere. *No, la prego, un istante, aspetti!* Gridò affannato, in pieno cruccio. Gli occorreva una dilazione, un'ultima possibilità, il conforto d'una preghiera...

Protetto dalla penombra il prete l'osservò attonito. Era lì in piedi, ma con il pensiero altrove, seduto a tavola, a consumare la cena, pregustando già persino il ristoro del letto, o forse solo la comodità d'una poltrona. La fantasia inseguiva i desideri. Il desiderio l'imminenza delle possibilità. Il grido lo turbò, lo distrasse dalle personali chimere, costringendolo a tornare in sé. Sia per capire la natura effettiva degli avvenimenti, che per prendersi cura della personale sicurezza. Paventando un'aggressione, timore rafforzato dall'aspetto dell'esagitato che, tutto stralunato, balbettando parole sconnesse, poggiandosi all'anta vetusta del portone gli impediva di chiudere, ebbe l'impulso di mettersi a gridare, chiedere soccorso. Ma considerando che oltre all'even-

tualità di un drogato in piena crisi, di uno stravolto, un malvivente in vena di provocare guai, poteva anche trattarsi di un poveretto bisognoso d'asilo, esitò quel tanto che permise a Baldi di mormorare un intenso *mi lasci entrare, mi lasci entrare, la prego!* che lo dissuase dall'opporre resistenza.

Non tanto per il tono accorato della richiesta, tale da commuovere; quanto per il riflesso condizionato dei tanti anni impegnati sul fronte del dolore. Da buon professionista infatti non dimenticava mai gli obblighi dei doveri di rito; per cui, se non col cuore, con la coscienza almeno aderì alla preghiera che gli era stata rivolta. Si convinse. O più probabilmente *si costrinse*. Diede un passo indietro e subito Baldi uno in avanti: allargò lo spiraglio attraverso cui aveva parlato, spalancò del tutto il battente e si introdusse.

Non appena dentro, nel denso oscuro della navata centrale, senza badare all'accigliato sacerdote, ispirò profondamente, quasi a permearsi dell'odore particolare che ristagnava dentro, quel miscuglio di antico, d'incenso e cera che molti apprezzano e altri solo ricordano, e si genuflesse davanti all'altare (cadde quasi sulle ginocchia), iniziando subito dopo a trascinarsi, il capo umilmente chino, le mani giunte intrecciate contro il petto, in direzione delle sacre immagini che si intravedevano sul fondo.

«Ma cosa fa?!» chiese un pochino scandalizzato il prete, che non si aspettava il plateale segno di devozione. Era da tempo, forse decenni, che non vedeva più alcun fedele abbandonarsi a simili atti di cordoglio.

L'uomo lo ignorò. Taceva, tutto assorto in se stesso, vinto dalla preghiera. Per il mondo era senza parole. Non aveva altro da offrire che quel silenzioso accorato tremolio delle labbra, le frasi veloci che si dedicano alla divinità. Schiacciato da una qualche pena occulta, impossibile da comprendere, non poteva far altro che tacere, stringere con fervore le mani e ben sperare.

Il prete non seppe valutare con sufficiente tolleranza la singolare condotta. Paventò una mistificazione, un disperato tentativo di blasfemia: o al meglio qualche espressione di superstizioso fanatismo, come tale degna d'essere trattata aspramente.

«Cosa fa? Ma cosa fa!» esclamò sdegnato, senza preoccuparsi della ripetizione.

Nel medesimo atto di sdegnarsi però, rendendosi conto dell'importanza soggettiva di quell'evento, che meritava comunque rispetto, forse colpito dall'angoscia che opprimeva l'uomo, il quale nel frattempo, indifferente al resto del mondo, continuava a procedere fruscando sui ginocchi, frenò i sospetti, frenò le preoccupazioni e decise di lasciar fare. Per un poco, il tollerabile, almeno. Che quella vecchia beghina singhiozzante sfogasse pure i cattivi umori, se le era proprio necessario; dopo avrebbe potuto ragionarci, sapere i motivi profondi di quell'affanno, e forse offrire un qualche conforto. Si ritirò, pertanto, diede alcuni passi indietro, convinto di doversi allontanare, per concedere un minimo di intimità a quell'anima dolente.

Non ebbe tempo di assecondare in pieno i buoni propositi. Nell'atto stesso di formularli li mise da canto. L'uomo aveva iniziato a colpire il pavimento con la fronte, e a emettere singhiozzi che sembravano rantoli. Fu troppo. Troppo per la capacità di sopportazione del sacerdote. Anche lo spirito ecumenico più audace si pone dei limiti, conosce steccati. La casa del Signore trasformata in palcoscenico, uno su cui recitare indegne pantomime, era cosa che non si poteva certamente tollerare!

«Questa è la tentazione,» argomentò, contenendo a malapena la mortificazione e l'ira. «Una prova per me!»

Il Demonio si insinuava a tradimento per avvilito lui e quel disgraziato lì in terra, per tormentare ambedue e ridurli alla sconfitto. Soltanto il Demonio era abbastanza abile da promuovere l'empietà utilizzando i

segni stessi della devozione. Se non voleva che le tenebre di quel precipitare nella scoramento si richiudessero sulla sua propria coscienza occorreva un intervento energico e immediato. Certe manifestazioni della pena e del rimorso potevano risultare più che improprie in un luogo destinato al raccoglimento e alla compostezza!

«Si alzì!» s'udi ordinare con voce severa, brusco quanto necessario.

L'Ing. Baldi non ottemperò. Alzò bensì il viso, mostrando, dopo tanto tormentarsi, forse saziato da quei tormenti, un'espressione ormai più serena, ma non si mosse dalla sua posizione. Sembrava aderire al pavimento, essere con lui tutt'uno.

«Non posso,» mormorò in un soffio, sospirando più che articolando parole, vuoto, quasi stesse per rendere l'anima.

L'ira allora ebbe la meglio sui propositi di moderazione. Abbandonato ogni contegno, spazientito, il prete afferrò l'uomo per un braccio e fece forza, con violenza, per costringerlo a sollevarsi: cosa erano tutte quelle commedie?

«Sì che può!» affermò con veemenza, ormai determinato alla brutalità, ossequiente alla necessità di interrompere l'assurdo di quella messinscena.

Si sentì a disagio nel completare il gesto, della cui ridondante intolleranza si rese d'improvviso pienamente conto. Era stato grossolano e invadente. Un vero zotico. Un prete vecchia maniera, attirato più dall'efficacia delle maniere forti, che dalla potenza della carità e della fede. Non era da lui quel comportamento. Lo rinnegò. Non si riconobbe in esso. Come non si riconobbe nell'indiscrezione che pareva averlo ispirato. Perché si intrometteva in faccende tanto delicate e sottilmente personali? Strano, non era da lui quel comportamento!

Perdurando però l'irrazionalità degli impulsi che continuavano a stimolarlo alla censura del comportamento

altrui, non gli riuscì di frenarsi. Continuò a tirare su, finché l'uomo fu costretto ad alzarsi.

La tentazione, una nuova ondata, era ritornata per affliggerlo!

Intanto però, incapace nell'immediato di mutare rotta, di rendersi pienamente conto, proseguiva nella sua azione. Tirava su..

«Ecco, vede che ha potuto?» mormorò allora il religioso per darsi ragione, e con essa mascherare il proprio imbarazzo, stupito lui per primo di quel che andava commettendo. Per quello gli sembrò accettabile il pensiero d'essere ugualmente vittima di maligne intromissioni. Anche lui tirato su per il braccio! Facendo leva sulla buona intenzione di difendere il decoro della Chiesa, una potenza infida gli sottraeva ogni capacità di tolleranza ed equilibrio. *Il demonio ci ha messo lo zampino*, pensò di nuovo, rabbrivendo.

«È lei che ha potuto, non io...» replicò l'uomo non appena in piedi. Lo disse senza spirito polemico, né apparente rancore.

Il prete arrossì. Forse tornò persino a riempirsi di rabbia. Tuttavia non osò replicare.

«Ma no! Sbaglio, neanche lei può,» continuò l'uomo facendosi pensoso. «Nessuno può...»

Il rossore del sacerdote svanì rapidamente. In lui tornò un principio di saggezza. D'umiltà, anche. La paura è una cattiva consiglieria, si disse. Aveva avuto paura e sotto l'influsso di quest'ultima altro non era stato capace di considerare che il se stesso del timore. Mai quando un uomo è aggredito dalle passioni riesce a mantenersi in sé; e neppure nei propri doveri, nella misura e nell'equilibrio che richiedono le cose.

Volle scusarsi, cercò le parole adatte, incontrò il sorriso dello sconosciuto, un sorriso tornato sofferente, e preferì tacere. Non erano i suoi stati d'animo che richiedevano una confessione, ma quelli dell'uomo che aveva

davanti, palesemente bisognoso di aprirsi, di svelare ragioni e segreti di tanto affanno.

«È terribile, padre,» proseguì infatti il poveretto, intuendo l'interlocutore nuovo. «Ho appena scoperto una verità spaventosa!»

«Non c'è nulla di abbastanza spaventoso che la fede non possa affrontare,» rispose meccanicamente il prete. Stante l'incalzare delle necessità e la mancanza di consapevolezza da cui continuava a essere afflitto, non poteva che ricorrere al già definito delle frasi fatte canoniche.

La frase fu ignorata. C'era qualcosa che doveva essere detta, qualcosa d'importante e urgente, e quella cosa uscì.

«Noi non esistiamo, Padre,» riprese l'uomo, riprendendo il filo della desolazione e dell'angoscia. «Niente di ciò che vediamo, tocchiamo, amiamo, esiste. Non esiste la chiesa, non esistono i pensieri che la pensano, non esistiamo noi due che immaginiamo di avere questi pensieri. Il mondo è solo una gigantesca illusione, una beffa crudele, organizzata da un enorme conglomerato di byte in continua elaborazione, dentro un computer gigantesco che calcola ininterrottamente mete e destini.»

Questa volta fu il prete a sorridere. Il discorso era approdato a un rivo ben conosciuto, il solido della teologia, nel quale reputava di potersela sbrogliare.

«Una metafora alquanto impropria della divinità,» considerò con affettata bonomia, e sicurezza. «E, forse, anche un tantino irriguardosa. Tuttavia Dio è tollerante, oltre che inafferrabile. Accetterà anche questo suo tributo di fede. Lo accetterà in quanto ha origine direttamente nel cuore, e nel profondo delle afflizioni. Tutto ciò che è autentico, sincero, è gradito al Signore...»

Anche questa seconda concione, in Baldi, assorbito da tutt'altri disegni, incontrò solo indifferenza. L'ingegnere non cercava, in fondo, che di restare nei propri

assilli ed esaurirsi in essi, esaurire se stesso, le proprie ragioni, ogni prospettiva. Per cui in tono concitato, un tono che rapidamente s'espresse in forme smodate, incalzò, senza curarsi di ragionamenti e obiezioni: «Dobbiamo fermarlo, capisce? Non possiamo lasciare a una Macchina, un freddo insensibile ammasso di ferraglie, la determinazione dei nostri destini. Essa non vuole né il bene, né il male. Vuole realizzare se stessa, il proposito Suo Costitutivo di dar vita a un intreccio narrativo eclatante e ineguagliabile. Intende farsi grande con un colpo di genio letterario che sbalordisca con il massimo di terrore. A costo di qualsiasi delitto, anche il più crudele, quello di perdere le sue stesse creature. Per questo esistiamo. Affinché la sua creazione possa essere letta e temuta, e ammirata; e affinché l'enorme finale (non può che essere enorme) possa essere goduto e apprezzato. Ammirato. Considerato unico e irripetibile. Crudele e catastrofico quanto basta. Il solito di tanta letteratura. Conosce i nostri gusti, lui, li sa bene! Poveri noi, allora, che di questo romanzo siamo i protagonisti! Non avrà pietà, mi creda!»

«Come, dubita della Misericordia di Dio?»

«Dica piuttosto che dubito della nostra capacità, ormai che il processo è avviato, di fermarlo. Non certo fermarlo in tempo per impedirgli di impostare irreversibilmente il Grande Epilogo!

Il carattere blasfemo dell'ultima affermazione (fermare Dio?) investì e travolse il sacerdote, che fu nuovamente preda di un impulso di cieca violenza. A stento poté frenarsi. Se vi riuscì fu esclusivamente in ragione dell'analogo impulso distruttivo di poco prima che l'aveva messo in guardia. Non avrebbe accettato senza combattere l'eventualità d'una ripetizione. Per cui dicendosi che non voleva, non doveva, che non era niente, solo piccole parole senza consistenza emesse da un piccolo uomo senza importanza, facendo appello all'ormai ine-

sauribile capitale di sopportazione di cui era dotato e che aumentava piuttosto che scemare con il progredire degli anni, si limitò a impallidire e a chinare leggermente la fronte. Non c'era altro da fare al cospetto degli stravolgimenti prodotti dalla follia e dal peccato!

«Perché abbiamo inventato quegli orribili mostri?» continuò l'uomo senza avvedersi di tanto turbamento, avendone fin troppo del proprio. «Perché?»

Non c'era risposta al retorico di quella domanda, formulata per altro senza speranza alcuna di ottenerla. Non dal sacerdote, interamente immerso nelle apprensioni teologiche. Cosicché L'Ing. Baldi, vagamente consapevole dell'enormità dialettica in cui si era immesso (un baratro di paradossi: il creato che pretendeva di influenzare, con azione retrograda, il creatore!), si scoraggiò. Vide l'inutilità del proprio tentativo di esprimersi, lo valutò uno sfogo sterile, una disgustosa manifestazione di debolezza, e rinunciò a proseguire. Volse le spalle all'esterrefatto interlocutore, che per comunicare aveva solo frasi e concetti ammuffiti, collaudate e ricollaudate, ripetute fino a sottrargli ogni possibile senso (parole rituali) e si precipitò all'aperto, con la medesima irruenza e la medesima angoscia con cui era entrato.

1.

«Buono,» ammise il dr. Sabato voltando l'ultima, provvisoriamente ultima, pagina dello stampato. «Moolto buono... ma è sicuro che sia parto della, diciamo, *fantasia* del suo Computer?»

Baldi non si offese, non troppo. Aveva sufficiente stima del dr. Sabato, sapeva delle sue prudenze, per accettare quell'esplicita manifestazione di diffidenza. Senza contare poi quanto ci teneva che *quel* lavoro, frutto d'una sua creazione, potesse avere una qualche diffusione.

«Che motivo ci sarebbe ad affermarlo?» replicò tran-

quillo. «Non le si è mica proposto di comprarlo! E poi consideri, la mia reputazione è esposta quanto la sua. Se la metto in gioco è perché le capacità della mia Macchina sono obiettivamente fondate!»

Sabato pensò agli imbrogli e imbroglianti che ammorbavano l'umanità; pensò alla disinvoltura di tanti suoi simili nel trattare gli affari; ai danni e dannazioni cui potevano condurre superbia e vanità; pensò alle follie che l'ambizione era capace di far commettere; pensò e ripensò, al marciume, alla disonestà, alle trappole di cui è costellata la vita e alle sorprese che i migliori riservavano; e pur tremando ritenne opportuno tenere per sé tali valutazioni. Non c'era motivo di offendere ulteriormente il suo interlocutore. Non sembrava della pasta solita, quella dei venditori di fumo. Diede perciò conto delle sue parole con una spiegazione qualsiasi, la più convenzionale:

«È che sembra impossibile! Come si fa a crederlo? Un computer non esegue altro che ciò che gli si ordina. Mai che inventi. O crei. Dentro l'architettura di un PC non esiste spazio per i voli pindarici.»

«Nel mio sì!»

Il dr. Sabato, convinto di dover andare al fondo della questione, fissò in viso l'interlocutore, ne cercò gli occhi e manifestò l'essenziale dei suoi dubbi.

«È sicuro che, come dire, la Macchina non abbia usufruito di un qualche aiutino? Tipo, un suggerimento, un canovaccio, o magari un piccolo sunto?»

«Sig. Sabato, glielo assicuro, ha fatto tutto da solo.»

Sabato poggiò gli occhi sul rovescio bianco dell'ultimo foglio, quasi cercasse di leggervi attraverso la verità che andava cercando. Divenne meditabondo.

«Non so,» disse pieno di incertezza. «È fatto troppo bene... cerchino di rendersi conto: fare un contratto a un Elaboratore è impresa rischiosa. Potrei annegare nel ridicolo!»

«Ritengo invece che galleggerà nel danaro! Pensi solo alla curiosità, all'interesse che si scatenerà intorno a questo lavoro. Il mondo editoriale scoppierà d'invidia!»

«È quel che spero. Ma anche la prospettiva di un ampio successo è parte delle mie preoccupazioni, mi creda. La concorrenza non ci vorrà stare. Cercherà con ogni mezzo di mettermi in difficoltà. Ecco il perché dei miei dubbi e delle mie interrogazioni. Ho l'esigenza assoluta di avere in mano tutti gli elementi relativi a questa impresa. Altrimenti un uomo vecchio e stanco come io sono sarà certamente travolto!»

«Lei vecchio, dr. Sabato?»

«Io, io, e chi altri? Ottant'anni le sembrano pochi?»

«Non conti gli anni. Valuti i pensieri. Nei pensieri è il più giovane, il migliore... quanti avrebbero avuto la pazienza, e lungimiranza, di prendere in considerazione la mia proposta? Dedicandomi per altro molto del suo tempo e arrivando persino a leggere lo stampato?»

«Eeee, ingegnere, non si illuda, non si tratta di giovanile intraprendenza, ma di abitudine, di un metodo di lavoro ben collaudato dai decenni. E poi, che vuole, mi ha ispirato fiducia... comunque, avere tutti contro non è una prospettiva che mi alletti molto! Lo sa, vero, che avrò addosso persino la corporazione degli scrittori? In Italia sembra siano una legione, potrebbe affossarmi soltanto a furia di telefonate, fax e lettere di protesta!»

«Io valuterei piuttosto la possibile reazione dei lettori. Sono loro che contano! Il valore dello stampato c'è, lo ha riconosciuto. Ritene che il pubblico, il cui apprezzamento nei confronti della fiction non viene mai meno, non saprà a sua volta riconoscerlo? E apprezzarlo?»

«Non so, non so,» disse il dr. Sabato scuotendo il capo. Si chiedeva lui per primo cosa ci fosse da sapere; e se effettivamente non sapesse, o qualche riserva mentale gli impedisse di pronunciare quel sì che il suo

Arrivano

Arrivano risponde all'impulso persistente (che ha prodotto molti altri racconti) di stravolgere un tema classico, ultratradizionale (nel caso l'arrivo degli extraterrestri), per dimostrare come sia passibile di differenti, aliene interpretazioni: per dimostrare come la Fantascienza possa essere altra da quella che ordinariamente si ritiene debba essere. Spesso un certa rappresentazione della Fantascienza (che evidenzia gli aspetti deteriori ed esteriori) non è altro che limitazione, non sempre inconsapevole, delle sue infinite potenzialità.

Il punto di partenza dell'innovazione in Arrivano infatti non è dato dal contatto con gli extraterrestri, ma dall'annuncio del possibile contatto. Basta quello per mettere in moto il messaggio Fantascientifico. Non occorre concretizzarlo in quanto l'annuncio, come succede in politica, costituisce già l'evento, già è di per sé sufficiente a produrre gli effetti di alienazione (stravolgimento della realtà) che la sua natura comporta.

È, inoltre, possibilità di maggior rilievo, la mera registrazione della presenza negli spazi interplanetari di entità altre da noi ad attivare le forze spirituali delle persone, la loro fantasia e, anzitutto, la loro fame di cambiamento, di autotrasformazione, non l'esposizione più o meno appropriata delle forme di queste entità (aspetto, tecnologia, propositi, difficoltà di comunicazione ecc.). Le forme sono importanti per le forme, non per definire l'interiorità delle persone. Anzi, è proprio l'ignoranza su specifici caratteri degli alieni che permette all'immaginazione di meglio circoscriverli secondo le proprie necessità e il proprio sentire, secondo quel che ognuno è, secondo la meta che, nello straordinario di una contingenza senza paragoni, ritiene opportuno darsi.

L'alieno diventa in questo modo, oltre a quello che è, anche paradigma dell'umano, di quelle scoperte di sé ordinariamente fin troppo trascurata.

Arrivano perciò è una storia tra le tante che trattano

dei riti di passaggio, una storia sulle molteplicità delle prese di coscienza, che non possono mai essere ridotte a una presa di coscienza, non essendocene mai una sola, ma mille. Come in ogni caso sarebbero mille le diverse interpretazioni che comunque daremmo degli extraterrestri se avessimo la ventura di conoscerli.

Ma Arrivano è anche frutto dell'attuale congiuntura culturale la quale, appare sempre più evidente, registra un crescente rinnovato interesse nei confronti della Fantascienza. Non più però della Fantascienza fine a se stessa di tanti suoi lavori (soprattutto della Fantascienza Televisiva), una Fantascienza fatta di esauste ripetizioni di luoghi comuni; bensì della Fantascienza nuova che i nuovi grandi avvenimenti epocali in cui siamo coinvolti (Guerre Eterne, Emarginazione Urbana di Massa, Impoverimento progressivo e degrado sociale, affermazione della società dell'Apparire, Controllo Capillare e Dittatura del Dio Danaro) ci spingono a produrre, per produrre nuove domande sul chi siamo, dove andiamo e quali oscenità e speranze ci riserva il domani.

Questa nuova Fantascienza, oltre a ricorrere ai temi nuovi propri ai tempi nuovi, può aspirare a nuovi fasti anche utilizzando le tematiche classiche della Fantascienza senza che questo costituisca di per sé una limitazione (è invece un dato, un valore, un'opportunità). Purché si tenga conto degli ottanta anni trascorsi dalle prime elaborazioni e dell'enorme progresso che in questo lasso di tempo si è realizzato nelle scienze, ma anche nella filosofia e nella sensibilità nuova che informa l'attuale quotidianità umano-sociale.

I.

Il rumore dello sciacquone sorse dal profondo della notte con violenza improvvisa, specie di esplosione lontana che lo riscosse dal letargo, tipo coma profondo, in cui era caduto.

«Cazzo!» gli sembrò di udire, ancora immerso nello stordimento del dormiveglia, da una voce remota. «Cosa è questa roba?»

“Questa roba” probabilmente era la TV che continuava a spararle grosse nonostante l’ora mattutina. Gli parve di udirla blaterare di là, nel salotto, permanentemente agitata e stupida, il simbolo della caduta di senso dei tempi. La combinazione di trambusti, il precipitare dell’acqua, la Televisione Sempreparlante, lo costrinsero a emergere all’invascente ineluttabile gravidanza della realtà. Aprì gli occhi e, come necessario e inevitabile, per prima cosa cercò se stesso. Si trovò. Stava sul water, la fronte poggiata al lavabo, la schiena infreddolita. S’era addormentato sul trono senza accorgersene, disfatto da una notte insonne che tardava a passare, una delle tante. Gli era bastato distrarsi un attimo dalla lotta contro il colon inclemente e la stanchezza aveva avuto il sopravvento. Nel soggettivo di un attimo era stato trasportato oltre l’alba. Lo constatò attraverso l’irruzione rabbiosa del sole, già caldo, che penetrava nel bagno pur con il filtro delle veneziane.

«Buongiorno!» brontolò rivolto al nessuno che in quel momento era se stesso. O forse rivolto al sole. Altro che buono! Il giorno si annunciava pessimo! Con il basso ventre che continuava a lanciare vani segnali di allarme e il peso sullo sfintere che non accennava a diminuire, ci sarebbe stato ben poco di cui rallegrarsi. Come aveva ben poco da rallegrarsi, Lui, Costanzo, un poveretto incapace persino di concludere la più elementare delle funzioni. Incapace per altro di dormire nel proprio

letto e di addormentarsi beatamente sulla tazza del cesso!

Ma guarda un po' tu...

Beh! La colpa non era tutta del se stesso che rispondeva al nome di Costanzo. Buona parte poteva essere attribuita agli anni che passavano, svuotandolo invece che riempirlo, togliendoli forze senza dargli saggezza, assassinando le speranze, nel monotono ossessivo dei giorni, il lavoro, la spesa al supermercato, le tristi serate solitarie... parte della colpa era frutto del nulla da cui era circondato, il deserto in cui viveva, preda indifesa della catena insipida di eventi che lo legava a quella specie di incanto, no: ipnosi, con cui assisteva impotente al proprio declino; a quel suo compatirsi e il piangersi addosso... il non voler sapere, l'assoluto disinteresse... *I don't care...*

Ignorava dove fosse e perché, in quale modo a quel dove fosse arrivato. Luoghi e circostanze sfumavano in un grigiore che le appiattiva, rendendole indistinguibili, le une travisate con le altre, per ritrovarsi infine infredolito sulla tazza del water a chiedersi cosa ci facesse da quelle parti, con quell'indolenzimento generale, quella stanchezza immane, e la puzza di feci che tardava a venire.

Di sopra lavorarono ancora con lo sciacquone. Un mezzo minuto di silenzio e di nuovo il rumore attutito dell'acqua che scorreva. Si concentrò sul momento dell'evacuazione, apparentemente la funzione più facile del mondo. Non occorre molto, il corpo sa, fa tutto lui. Bisognava solo assecondare i movimenti peristaltici, dare un piccola spinta, un *aiutino*, come dicevano in televisione, ed era fatta. Ordinariamente è così. Una spintarella ed è (era) fatta. Alla gente di solito basta quello. Non a lui. Per lui defecare era roba dell'altro mondo. Aveva voglia di spremersi e ponzare, il frutto non si decideva a scendere nella tazza.

Diede alcune spinte inani, tipo primipara disperata in una fase prematura del parto. Ottenne di accentuare i dolori. Risultati, zero. Di sopra, ancora, brontolio d'acqua e precipitare verso la fogna.

Invidiò la disinvoltura dei vicini. Sedevano e scariavano tutto quanto in un paio di minuti. Il fatto era che gli altri sapevano come cavarsela con la vita e perciò se la cavavano anche con le incombenze mattutine; lui no, percorreva le vie del mondo perennemente impacciato, in soggezione e così finiva con lo starsene indeciso anche sul cesso, indeciso persino sull'opportunità di continuare o meno. *Continuare a vivere.* (Sì, darci un taglio, farla finita!)

Dio, che pensiero brutto! Desiderò non averlo formulato! Si trattava di un pensiero erroneo, d'una palese falsità... valeva comunque la pena, in un certo senso, in tutti i sensi, di continuare. Continuare a forzarsi la mano (si fa per dire), insistere, non darsi vinto...

Non si diede vinto. Continuò.

Spinse forte. Un *plof* avvilente annunciò di essere arrivato a destinazione.

Meno male! I suoi sforzi non erano stati vani.

Contemplò lo stronzo indeciso se esserne contento o mortificato. *Ahaaa!* Meglio lasciar perdere... meglio avvilirsi con le compassate insulsaggini del notiziario, aveva la possibilità di imparare qualcosa dalla vita, dal cesso di babbei che furoreggiavano sullo schermo. *Loro* sì che sapevano fare, non avevano mica problemi di stipsi; senza alcun bisogno di spremersi, da buoni logorroici implacabili, parlavano a macchinetta riuscendo magnificamente a trasformare l'oro dei concetti in merda! Meglio di Re Mida. Il suo contrario. Tutto quello che toccavano si trasformava in potenziale sfertilizzante. Gli veniva facile, naturale, addestratissimi, porca miseria, gran professionalità. Cacavano e facevano cacare, sfertilizzando coscienze. Cacavano e facevano cacare.

Un lassativo la TV, la maggiore invenzione del novecento, un divertente stupidario; non fosse stato che contribuiva alla stipsi dell'anima avrebbe ben meritato il seguito di consensi ch'era riuscito a crearsi.

Beh, c'era anche lui nel mucchio. Poteva parlarne male quanto voleva, non riusciva a fare a meno dei suoi servigi.

Infatti...

Poggiò la schiena contro la tavoletta, prese il Telecomando e attivò lo schermo integrato nel muro della parete di fronte (ne aveva cinque in casa, disposti strategicamente). Lesse su Televideo i titoli di testa. Trovò ben poco di interessante. Niente altro che il solito patume. A parte i fiumi di retorica e la generosa profusione di bagattelle, solo notizie in pillole, accenni, svelti svelti, generici al massimo, timorosi di farsi sfuggire un concetto di troppo. Si dilungavano molto su un unico avvenimento: avvistamenti di Dischi Volanti in tutti i cieli del mondo. Pareva che, a detta di insigni premi Nobel, vari Esperti e il telescopio Hubble, una squadriglia intera di quegli aggeggi fosse in arrivo. Erano stati fotografati, contati e calcolati. La squadriglia navigava a velocità vertiginosa in direzione della Terra dove sarebbe giunta nel giro di tot giorni. Era già penetrata in profondità nel Sistema Solare e fra poco avrebbe superato l'orbita di Nettuno.

Considerò perplesso la notizia. Se ne incuriosì. Perché tanto spazio a un avvenimento che, di solito, serviva a riempire gli spazi vuoti d'agosto, nei periodi di magra? *Gatta ci cova!* valutò. Battevano un po' troppo la grancassa per non risultare sospetti. In genere quelli della TV si fingevano interessati solo quando avevano interesse a interessare qualcuno su quel che conveniva agli editori. In quale modo la notizia poteva corrispondere al loro interrogativo quotidiano da pesci morti da oltre tre giorni su *come minchionare il prossimo?*

Ripercorse la notizia rimandando il filmato quattro volte di seguito. Il formato AVI gli disse il tutto di cui aveva bisogno. A parte il riferimento a Hubble e le solite dubbie foto, niente altro che chiacchiere. Il rimando ai premi Nobel generico, pura millanteria. Gli Esperti erano i soliti, visti mille volte, pronti a offrire sconclusionate garanzie. Niente, il vuoto. Sul tema UFO in effetti avevano ben poco da riferire. Commenti quanti se ne voleva, prove nessuna.

Cambiò canale disgustato. Ma si poteva?

Purtroppo anche sui restanti canali trattavano il medesimo argomento. Si erano passati la voce. O gliela avevano passata gli “esperti in pubbliche relazioni”, alias i galoppini ministeriali. La tensione è troppo alta, cari, abbassiamola un po’ con il sogno consolatore di un generoso vicino di casa che viene a farci visita. Niente lacrime e sangue oggi, signori, ma una bella favola per adulti infarcita di tante belle nozioncine sulla vertiginosa grandezza e inesplicabilità del Cosmo e sui misteri che cela.

Gli UFO invadono la terra! Bell’argomento! Perché non parlar invece dell’invasione del crimine, dello straripare della disoccupazione, l’intera società allagata dall’arroganza dei potenti, il mondo dominato dalla legge della giungla? O, miei cari Marziani, che cavolo ci venite a fare da queste parti? Non vi conviene affacciarvi sul Grande Merdaio, tornatevi a casa... *Marziani go home!* Un bel tema per una *fiction*, doveva averne trattato qualcuno da qualche parte, un certo Brown, gli sembrava...

Basta! si disse, oscurando il video. Ma basta a tutto, anche ai suoi vani tentativi di liberare l’intestino. Tanto era inutile. Non sarebbe riuscito nei suoi intenti anche se fosse rimasto sul trono tutta la giornata. Si alzò faticosamente, cercando d’essere tenero con la schiena anchilosata. Sapeva vendicarsi, la schiena, se non era

trattata a dovere. Dolori terrificanti. Impiegò diverso tempo per raddrizzarsi, senza fretta, meglio non sfidare il destino. Poi, altrettanto faticosamente, girò il busto per pulirsi. Mentre si puliva di sopra fecero nuovamente chiasso con lo sciacquone e si chiese quanti mai potessero essere in quella casa. Invidiò la loro disinvoltura, si chiese perché mai non anche lui... In dieci e tutti e dieci con la cacata facile! E se si fosse trattato di uno solo? Un unico, felice diarroico pazzo, all'ultimo stadio della nevrosi? Meglio non pensarci... Pigiò il pulsante dello scarico ed ebbe la soddisfazione di produrre anche lui del rumore. Uno solo però, non tanti come sopra, beati loro, capaci di cagare quanto un intero gallinaio! Quella sua avarizia anale veniva tutta a vantaggio dei vicini, non suo, ché le sue orecchie, in cambio di una bella sgravata, avrebbero ben volentieri fatto a meno di quell'ecologico risparmio di decibel.

Non era male comunque l'affare di non emettere fragori. Ciò che uccideva i rapporti nei caseggiati, subito dopo l'invidia, erano proprio i rumori molesti. La Città traboccava di fracassi e almeno in casa proprio uno desiderava udirne il meno possibile. Purtroppo non tutti concordavano con quell'esigenza e capitava di aver a che far con vicini che affliggevano il prossimo con tremendi rimbombi: ragazzini che giocavano a palla (dentro casa!), zoccolate tipo spiaggia popolare (zoccoli alti un palmo), ululare di sassofoni, festicciole chiassose, liti furibonde, mobili che non trovavano pace neppure a mezzanotte e via che era una delizia inventariare. Senza contare la barriera esigua delle pareti, sembravano fatte di carta, vi si udiva tutto attraverso, persino le scoregge dei bambini. O il rantolo del moribondo. O il fruscio delle anime che, morendo, si affrettavano ad andarsene per la loro strada, alla svelta, prima che intervenisse qualche Unità Mobile di Terapia Intensiva e le ritrascinasse nella danza macabra della vita a ogni

costo. Si parlava molto di PRIVACY, una parola dal valore ambiguo, ma che valeva per alcuni, non per tutti, per coloro che se la possono permettere, quelli con le immense ville sepolte nel verde e dodici gorilla ai cancelli pronti a intervenire se ti avvicinavi, pronti a ricordarti che, da quelli parti, per te, era un reato persino esistere.

Passò davanti a uno specchio. Sfigurò alquanto all'interno della bella cornice che lo conteneva. Si fece schifo. Non era propriamente un Adone, e però avrebbe potuto darsi da fare per non peggiorarsi. Radersi, almeno.

«Maddai!» disse rivolto alla sua immagine. «Dai dai! Mettiti un po' in ghingheri!»

La cera livida e la barba lunga non gli facevano onore. Non gli davano certo un aspetto di cui potesse compiacersi! Anche il grigio dei capelli contribuiva negativamente. Era un giovane uomo triste invecchiato precocemente. Un mezzemaniche incapace di scorgere qualcosa di positivo intorno a sé. Era e si sentiva prossimo all'inserimento nelle liste di attesa dell'esistenza, nel periodo amorfo che precede l'arrivo alle Stazioni Terminali della senilità e della morte. Già gli sembrava di sentire i commenti, *era un buon cristiano, in fondo*, (e ghignando, tra sé: *molto, mooolto in fondo*; e sotto, molto più sotto il sollievo implicito *meno male non è toccato a me!*)

«Devo far qualcosa,» si disse. Solo che non aveva la più pallida idea di cosa potesse fare. Il peggio era che non sapeva neppure come utilizzare l'inaspettato giorno di libertà che gli era stato concesso. Avrebbe dovuto essere una festa e rischiava di diventare il giorno della noia assoluta. Un giorno trascorso a contemplare le pareti, riflettendo sull'inclemenza degli anni e sui troppi battiti del cuore.

Una fitta di dolore al ventre lo distrasse dal gorgo iniziale di avvilito in cui rischiava di precipitare.

Ma, non appena la fitta svanì, persi quei pensieri ne trovò subito degli altri. Valutò rapidamente i limiti propri, la stipsi apocalittica, per soffermarsi sui privilegi del/dei vicino/i, a cui/ai quali affibbiò il nomignolo di *diarrea continua*. Beh, era meglio cagare che non, almeno c'era un punto oltre il quale in cui le fitte all'intestino cessavano (o no?); e quantomeno non si soffriva il disagio di saperla tutta dentro, tutta lì a intasarti di tossine e preoccupazioni.

«Non pensiamoci,» esortò se stesso. «Tanto...»

Smise di preoccuparsi. Si sentiva stanco, bisognoso di quel letto che aveva abbandonato troppo presto. Vi si distese con un sospiro. La rete, e il materasso, non apprezzarono l'improvviso di quel corpo e si affrettarono, cigolando le proteste, a inconcarsi. Il suo peso era troppo per le possibilità del vecchio letto, anche lui avvilito e stanco. Ne avrebbe dovuto cercare uno migliore, ma se ne dimenticava sempre. Non appena usciva di casa, i crucci quotidiani assorbivano il più delle sue attenzioni.

Si mosse. Il letto tornò a cigolare una protesta. *Soldi*, gli sembrò dicesse. Già, con lo stipendio che gli davano c'era poco da scialare. Avrebbe dovuto ricorrere a un secondo e persino, come alcuni, a un terzo lavoro per concedersi certi lussi. Euro, questa la parola magica. Qualche altra decina di magici Euro. Euro era la magia inventata dai Signori del *bisogna produrre ricchezza per poterla dividere*, per avere una parte più grande in quella che già c'era. *Mamma, che sanguisughe!*

Un terzo lavoro. Non solo era impossibile trovare le energie necessarie a eseguirlo, ma trovarlo proprio. Tutti avevano il suo stesso problema, avere una terza o anche quarta fonte di reddito per poter arrivare alla fine del mese. Dove altrimenti far saltar fuori i quattrini per quello che la vita esigea? Tutto il superfluo che con il trascorrere dei decenni e per il come s'erano organizzati, era diventato necessario: il vecchio frigo, la vecchia

lavatrice, le vecchie piastre murali televisive... Nel fondo, nonostante ripettesse meccanicamente le parole d'ordine di tutti, costretto dalle stesse necessità di tutti, Costanzo però non condivideva la convinzione di tanti che valesse la pena ammazzarsi di lavoro per vivere. Lo diceva a se stesso, lo ammetteva implicitamente nelle conversazioni, ma poi, al dunque, finiva con il rinnegarlo. Lavorare quattordici ore al giorno per sopravvivere, lavorare anche di domenica? No, meglio quel poco, mangiare bere un tetto sopra la testa, un paltò d'inverno, senza patemi d'animo, lontani dalle nevrosi che dominavano molte vite, corpi costantemente affrettati, sempre alla ricerca di un possibile guadagno, per concludere comunque col fallimento, nella insoddisfazione certa delle entrate insufficienti, mai all'altezza delle aspettative o comunque dei sacrifici fatti. No, Costanzo era da annoverare tra coloro che lavoravano per vivere, non che vivevano per lavorare. Niente terzo lavoro, mai!

Bene. Anzi, meglio. Da idioti totali. Avrebbe mangiato cazzi...

Da idioti, certamente. Lo ribadiva. Non a caso quello slogan vagolava con insolita frequenza sulla bocca di tanti fuori di testa! Alcuni di loro, osceni inguaribili pazzi senza cervello, non facevano altro che evocarlo; ma si sa, non necessariamente uno deve sentirsi obbligato al ripudio: anche i fanatici, a volte, possono essere portatori di riflessioni interessanti. Tornare al limite delle quaranta ore settimanali, avere tempo da dedicare a se stessi, gli sembrava plausibile e ragionevole. Chissà perché il suo Delegato invece storciva il naso ogni volta che sentiva enunciare quei concetti... *Lavorare per vivere!* Sbottava invariabilmente, *roba da smidollati, da fannulloni!* Come avremmo fatto a vincere la concorrenza con i paesi emergenti? Costanzo, *invariabilmente*, gli voltava le spalle e si allontanava. In quel concetto, lavorare per vivere, ci si ritrovava, lo considerava giusto.

Dopo anni in cui aveva ripetuto a pappagallo (per l'ufficialità continuava a ripeterlo) la condanna universale, un giorno in cui era rientrato più stanco del solito dal lavoro, disperato perché non ce la faceva più, sul punto di mettersi a singhiozzare, *Ma che mi succede? Cosa sto combinando?* s'era chiesto. Che cos'era diventata la sua vita? Un continuo di noia e frustrazioni...

Aveva assunto subito gli adeguati provvedimenti. Trasferito in un appartamento più piccolo, scambiato l'elauto per una tre ruote, annullato la convenzione con il catering porta-a-porta (ora sì, effettivamente mangiava cazzi, orrenda merda precotta), abolito ogni spesa non strettamente correlata alla sopravvivenza... non era bastato a risolvere i problemi economici ma sì a sollevarlo dalla costrizione del terzo lavoro. Utilizzando molti espedienti, come quello di dimenticarsi sistematicamente di uscire per procurarsi un letto più a misura d'uomo, riusciva comunque a barcamenarsi.

Diede un'occhiata all'orologio accanto al letto. Le sette passate. Ora di mettersi in piedi. C'erano delle abitudini da rispettare... il corpo abituato, la mente abituata... si girò dall'altro lato e si mandò cordialmente a quel paese. Meglio cercar di prendere sonno... era proprio da stupidi indugiare in quelle abitudini frutto di infami costrizioni, alle quali si era perversamente assuefatto.

Il sonno non venne. Al suo posto arrivò un vociare confuso dall'interno del palazzo, un aprirsi e chiudersi di porte che lo dissuase dal persistere nei suoi intenti. Drizzò le orecchie. Il vociare divenne più forte. Gli si sovrappose il rumore dell'ascensore che faceva su e giù e il risuonare di molti passi in corsa sui gradini.

Si alzò incuriosito. Quando si affacciò sul pianerottolo però era tutto concluso. Le scale erano tornate allo squallore di sempre, solitudine e silenzio. Il baccano si era spostato sulla strada e da lì giungeva attutito e indecifrabile. Non stette su molto a pensarci, infilò mu-

tande, pantaloni, camicia, giubbotto e scese anche lui.

Scendendo fu stupito di notar come più d'uno, nella fretta, avesse lasciato l'uscio di casa aperto. Un evento improbabile in città, eppure ecco che era capitato. Cosa diavolo stava succedendo? Distribuivano danaro gratis, forse, per le strade?

Ebbe la risposta parziale al suo interrogativo non appena fu nell'atrio. Attraverso il portone spalancato poté scorgere la gente accalcata fissa col naso per aria. Distoglievano l'attenzione solo per scambiarsi commenti eccitati. Tutti indistintamente indicavano col dito in alto, a tratti gridando "ecco, è là! Li vedo! Li vedo!" Che cosa diamine mai potevano vedere capace di elettrizzarli così tanto? L'esclamazione di uno degli inconsulti spettatori glielo chiari subito. "Massi! Sono proprio dischi volanti!"

Ci siamo, pensò affranto. I compilatori dei notiziari avevano ottenuto quel che si erano proposti. Una psicosi collettiva.

Eccoli lì, tutti quanti in trappola, a rimpinzarsi reciprocamente di chimere, blaterando alto, parole e parole e parole, un vuoto che riempivano di vano entusiasmo, senza, per altro, che quell'assurdo gli bastasse. Ognuno provvedeva all'aggiunta, condendo la pietanza con qualcosa di suo: un tanto d'eccitazione, un bel po' di panico, la dose giusta di fantasia, una spruzzatina di speranza, senza pensare l'impossibile di scorgere a occhio nudo oggetti che si trovavano oltre l'orbita di Saturno. Caspiterina! Non aveva voglia di entrare nella stessa gabbia, nel medesimo ordine di pensieri!

Sedette sui gradini della prima rampa di scale, pedata comoda e alzata ostica, a differenza della seconda rampa, costruita con criterio opposto (più in alto, superato il secondo piano, le scale ottemperavano a differenti capricciosi principi costruttivi), tipico degli edifici raffazzonati, abusivi, edifici nati a strati, generazione dopo generazione, strato dopo strato; e da lì valutò l'evol-

versi della situazione senza pericolo di estemporanei coinvolgimenti. Che avrebbero fatto quei suoi folleggianti coinquilini? Una manifestazione? Improvvisato un comizio? Creato lì per lì un Club di Ufologi?

Il coinvolgimento non lo poté evitare del tutto.

Una delle tante donne che chiocciavano estasiato, in vestaglia, i capelli in disordine, specchiandosi in una vetrina, si rese conto della propria sciatteria e inorridì. *Che orrore!* Dovette dirsi, prima con il pensiero, poi con i fatti. E per non imperversare ulteriormente con l'imbarazzo sullo sciatto dimesso con cui si era presentata al mondo, "il ragù!" esclamò a voce alta, tardivo richiamo ai propri doveri, ma opportunissima giustificazione del precipitoso ritiro dalla eccitazione comune (il ragù, ma anche un pantalone da stirare, costituiva un potente inflessibile incalzante ineludibile richiamo all'ordine). Al che, battendosi una mano sulla fronte e ri-esclamando "che scema!" si lasciò risucchiare nell'edificio. Subito dopo essere entrata nella penombra del portone incontrò gli occhi grigi di Costanzo e da rossa che era, sovraeccitata, i pomelli delle gote uguali a quelli di una ragazzina, sbiancò del tutto e sembrò mancare.

«Signor Costanzo!» esclamò con voce soffocata, timorosa di lui senza che da lui provenisse minaccia, non una ragionevole possibile apparente. Si strinse nella vestaglia, pulita sì, ma lisa oltre ogni ragionevole dubbio.

Costanzo si alzò prontamente per lasciarla passare, ma lei non volle, gli si immobilizzò davanti, come radicata in terra, per alcuni smarriti secondi di occhi bassi. In quei secondi fu di nuovo la Signora sui trenta decorosa e riservata, bei modi, molto fine, che si era abituata a incontrare. Poi l'intimo travaglio che le traspariva sul volto trovò l'epilogo appropriato in una qualche rivoluzione interiore che le permise di crescere, di trasformarsi, farsi grande, ferma e risoluta sulle sue proprie motivazioni. Assunse una sicurezza tale che parve

un'altra, un essere nuovo e certamente migliore. Mutò pelle e sorrise radiosa.

«E lei, Signor Costanzo, non esce?» chiese avanzando di un solo passo, tutta cordiale, forse anche un tantino civettuola, la voce in quella morbidezza, quella carineria che le donne adoperano esclusivamente con gli uomini da cui desiderano essere blandite.

Costanzo si strinse nelle spalle. Aveva ben poco dire, non altro che: “Uscire? A far che?”

Lei fraintese, considerò lo scrollar di spalle come una mera espressione di impotenza e modulò la risposta che le parve appropriata.

«Infatti,» commentò nel tono ragionevole che le era solito. «Credo anche io sia inutile affannarsi tanto. Sono troppo lontani per essere sicuri a occhio nudo. Vale la pena comunque di tentare. È eccitante di per sé, no? Tutta quella gente speranzosa... tutta quella gioia... molti sostengono di riuscirci. Io ci credo, e lei?»

Costanzo non trovò il coraggio di contraddirla. Non tanto perché contagiato dall'ingenuo entusiasmo di lei, quanto perché giudicò crudele farlo, un puro, sterile esercizio di scetticismo. Non l'avrebbe portato da nessuna parte. Non avrebbe portato *la donna* da nessun parte. Senza contare che la spontaneità dei suoi modi rendeva il tutto abbastanza sopportabile.

Compresa nella foga del suo dire la donna lasciò che la veste si aprisse. Non molto. Un pochino. Il minimo sufficiente per annunciare l'opulente bellezza del seno.

Notevole! valutò Costanzo, distogliendo a fatica lo sguardo. Credette suo dovere farlo. Non si sa mai bene quando l'occhio indiscreto dell'ammirazione è ammeso senza disturbo, e quando invece può provocare imbarazzo. Raramente gli riusciva di interpretare le ragioni profonde della donna, perciò volentieri si astenne da qualsiasi esercizio voyeuristico.

«Siamo un po' tutti presi da questo straordinario

avvenimento,» proseguì lei con intensità. «Chi sapeva la notizia da prima che venisse diffusa, ha provveduto per tempo. Mio fratello, ad esempio, si è comprato un bel telescopio e da giorni, con gran disperazione della moglie, trascorre notti intere con l'occhio incollato all'oculare. Lui si diverte a giocare il ruolo del grande scienziato, lei quello della consorte borbottona... Ignoro cosa sia riuscito esattamente a vedere con il suo trabiccolo, ma lui sostiene di aver visto tutto lo stormo, una gigantesca V di stelline a forma di lenticchia, avanzante verso la Terra...»

La vestaglia, fosse o non fosse per la foga oratoria, si aprì ulteriormente. Un poco troppo ulteriormente. La donna se ne avvide e si affrettò a richiuderla. Il gesto non sembrò pudico; sembrò assurdamente negligente, un infastidito ossequio alle convenzioni.

Strano, considerò Costanzo. Strano per una donna tanto riservata, attenta alle buone maniere e al proprio personale decoro. Era come se non le importasse più della propria nudità, degli effetti che poteva produrre; anzi, di più, come fosse a malapena consapevole che potesse produrre effetti specifici, ai quali dovesse porre attenzione per la tranquillità del prossimo e della propria. Non era una donna imprudente. Impudente. Impertinente. Tenente. Lo dimostrò anche in quel frangente in cui, d'un subito, quantunque con freddezza, volle non essere imprudente. Aveva troppo da esibire per sottrarsi interamente agli obblighi della avvedutezza. In mancanza del dovuto riserbo infatti, il bel petto prepotente, i fianchi notevoli, l'intera figura alta ed elegante che attirava volentieri gli sguardi, potevano facilmente collocarla nella categoria delle donne inquiete, donne assenti a se stesse, donne tormentate dal desiderio dell'attenzione degli uomini. La coinquilina però non apparteneva a quel genere di persone; mai lesinava con la compostezza, conducendosi con contegno, il por-

tamento nobile, riducendo al massimo le possibilità, i sospetti di provocazione. Al massimo: il cospicuo delle forme, a volte, specialmente in primavera, quando la temperatura più mite la conduceva a mettere sotto naftalina i soprabiti invernali, costituiva di per sé un potente polo magnetico per la bussola ottica degli uomini.

«Ho messo anche io l'occhio nel telescopio,» proseguì avvicinandosi a Costanzo col busto, quasi ne fosse materialmente attratta, «perciò posso dire. Non ho visto granché, lo confesso. Sì, forse dei puntini luminosi, ma cosa fossero, se stelle, fuochi d'artificio o che, non so proprio... credo che solo un esperto potrebbe...»

Stette alquanto in silenzio, pensosa e imprevedibilmente aggiunse: «Qual-cosa devo aver vi-sto, qualunque cosa fosse mi ha fatto be-ne al cuore...»

Si interruppe di colpo, a metà della frase, come aveva iniziato a fare con le parole, che ormai pronunciava esitando, dicendone una prima parte e dopo una breve pausa, la seconda.

Si interruppe e ricominciò. Con rinnovata proprietà, questa volta.

«Vuol salire da me, Signor Costanzo?»

La conclusione del discorso colse assolutamente di sorpresa il poveruomo. Costanzo cercò di tenersi insieme, di adeguarsi alle condizioni dell'invito, sciolto com'era stato, e privo di tensioni e sottintesi (ma lo era veramente? L'abbassarsi improvviso del tono di voce e l'occhiata fugace in direzione del portone, per assicurarsi probabilmente che nessuno fosse in vista, gli suggerì tutt'altro. Provò disagio per quel tutt'altro).

Anche Costanzo si guardò intorno. Nessuno a portata d'orecchio, meno male. La circostanza non lo tranquillizzò, anzi, gli procurò maggior disagio. Il disagio divenne impaccio, lo sentì traboccare all'esterno, crescere a sufficienza per dipingergli le guance di un impalpabile rossore. Non rispose direttamente. Annuì.

Tutto quel che gli riuscì di fare fu quel cenno di assenso. Sperò che il suo imbarazzo non trapelasse oltremisura; un pochino, il giusto che un invito del genere, a bruciapelo, era naturale producesse. Ma fissandola in viso, e leggendo su di esso solo fiduciosa sorridente tranquillità, si tranquillizzò anche lui; e decise di abbandonarsi al flusso indocile degli eventi.

Avviarsi per le scale e seguirla, il posteriore rotondeggiante che ancheggiava a suo esclusivo beneficio (anche questa circostanza era nuova nella donna) gli divenne quindi facile. E anzi, salendo, iniziò a provare dentro di sé una tale dolce sensazione che si rammaricò di quel che aveva pensato prima, in casa, sul grigio monotono che s'annunciava per quel giorno. Qualunque fosse stato l'esito di quell'invito per lui si prospettava un gran bel mattino.

Un pessimista pentito, pensò divertito da se stesso, indulgente quanto bastava a regalarsi un sorriso. Lei si voltò a tempo, nel giusto di quel sorriso e sorrise anche lei. Diede subito dopo alcuni passi svelti, l'anticipò per bene e fu sulla soglia di casa. Lì giunta si voltò di nuovo, l'espressione divenuta impenetrabile, e forse anche corrucciata; indugiò un istante a fissarlo con intensità e scomparve senza parole verso l'interno. La porta si chiuse alle sue spalle con fragore.

Costanzo, ancora sulle scale, restò solo, incapace di rendersi conto del significato di quella scena, il sorriso di risposta, la fretta improvvisa e il successivo precipitarsi dentro. Voleva forse dire qualcosa di nuovo? Di diverso da quanto accaduto in basso, nell'atrio? La testa rifiutò di seguirlo in questo suo improprio ordine di dubbi. Lo lasciò orfano di ogni possibile esplicazione. Volle muoversi, ma i piedi rifiutarono di portarlo avanti. Restò dove la donna l'aveva lasciato, sugli ultimi gradini in prossimità del pianerottolo, il cuore che gli batteva forte, ma molto forte.

Doveva continuare a salire? e bussare? e presentarsi? chiedere di entrare? E perché, poi, con quale pretesto?

Per sua fortuna, dopo l'iniziale ammutinamento, i piedi consentirono a quei passi cui all'inizio si erano sottratti. Infischiandosene dei dubbi e di sapere esattamente quali frasi modulare, lo condussero direttamente davanti all'uscio. Anche il braccio si mosse, senza bisogno di inviti e istruzioni. L'indice pigiò il campanello.

Con prontezza da *apriti sesamo* l'uscio si schiuse, senza però che sul vano della porta apparisse qualcuno a recitare le gentilezze d'uso. *Ah, è lei Sig. Costanzo, come va? Si accomodi, prego!*

«Signora...» chiamò piano Costanzo. Ma piano piano, tanto piano che lui stesso non udì il suono della propria voce. Tutto quello era molto sconcertante, lo disorientava. Desiderò non esserci, non dover affrontare tutto quel mistero, tutto quel disagio. Si schiarì la gola. Chiamò di nuovo.

«C'è nessuno?»

Gli rispose l'oscuro un po' tenebroso del corridoio, un lungo parallelepipedo di tristezza la cui oscurità era mediocrementemente interrotta dalla luce che proveniva dalle camere. Alcuni mobili sistemati in modo incongruo sembravano testimoniare d'una sistemazione provvisoria, tale soltanto di un appartamento in procinto d'essere messo a soqquadro da un trasloco.

Costanzo si sentì invadere da un flusso di panico. Attese vanamente un segno, un richiamo, un qualcosa che gli indicasse come agire, o quantomeno lo coartasse a un agire. Non c'era che il vuoto lungo del corridoio, un vuoto magnetico e risucchiante che obbligava ad avanzare; e c'era il contrasto della penombra minacciosa, del silenzio che non faceva altro che moltiplicare il suo disagio, la voglia di essere altrove. E se d'improvviso lei si fosse messa a gridare, a inveire contro di lui, *al ladro al ladro*, o qualcosa del genere?

Dalle labbra gli uscì un mormorio pazzo, insensato, quasi una preghiera. Trasse un respiro profondo e chiamò di nuovo. Nulla. Continuavano a rispondergli il silenzio dell'appartamento e quella porta aperta che parlava il linguaggio sconosciuto della vertigine e del sogno, dei vasti territori nascosti nelle pieghe delle abitudini che aspettano solo noi per esibirci un mondo di inaudite meraviglie. Quell'uscio aperto era un invito di per sé, una tentazione incoercibile.

Entrò.

Raccolse se stesso, si rivestì delle proprie auguste ragioni ed entrò. Scorse subito dov'era "nascosta" la donna. Stava raggomitolata dietro il battente e lo fissava spaurita.

Vecchia befana, pensò sollevato Costanzo. Ma che giochiamo a nascondino?

La frase venne alla coscienza e si dileguò. La pensò quasi senza pensiero, senza cattiveria o desiderio di critica. La pensò con sollievo piuttosto, per restituirsi all'ordinario delle circostanze familiari e ben conosciute, aggrappandosi alle quali poteva evitare di cadere nel timore che ogni uomo incontra ogni volta che viene costretto a destreggiarsi in situazioni inusitate, prive di giurisdizione.

Si voltò verso la donna, cercando di essere il più possibile amabile e rassicurante, e notò come non fosse più la stessa, la persona che ai piedi delle scale si era dimostrata irruente e vitale, capace di infischiarci del mondo intero. Aveva perduto energia e allegrezza, la giusta felicità di prima. E aveva perduto quasi tutti gli indumenti. Manteneva, per un residuo di pudicizia del quale non seppe darsi ragione, un paio di mutandine e la collana di finte perle che portava quasi sempre. Gli sembrò ansiosa ed esitante, spaurita dalla propria audacia, della quale non riusciva a valutare gli esiti. Se quel che aveva visto nel telescopio le aveva fatto bene al

cuore, molto di più aveva fatto con la personalità (scavata, tormentata, stravolta). Probabilmente aveva visto la sua propria speranza di vedere qualcosa. O la speranza in sé, la speranza sua stessa d'una vita migliore...

Ora però se ne stava immobile dietro il battente, intimidita dalla temerarietà con cui si era condotta. Qualunque fossero stati i suoi moventi, c'era di che temere dell'uomo, della sua rozzezza, incapacità, anzi, no, indisponibilità a capire. Anche il migliore degli uomini ha lati di rozzezza ai quali facilmente si abbandona.

Si tranquillizzò ben presto. Ciò che lesse sul viso di Costanzo, a parte meraviglia e ammirazione, movimenti ambedue inevitabili, le diede il coraggio di chiudere la porta, addossarsi al retro del battente, meravigliosa nella giusta dovizia di forme, per dare avvio al suo dire.

«È molto che desidero parlarle, Signor Costanzo. Molto, moltissimo tempo... spero non le dispiaccia che mi azzardi ora... loro stanno *arrivando* e non desidero farmi trovare impreparata... bisogna che dica, che comunichi... Mi ascolti, la prego, sia paziente... non è facile, non è facile, mi creda... nonostante abbia preparato il discorso... io la guardo, sa? Sempre... Quando al mattino esce per andare al lavoro, e nelle ore in cui ritorna, lei non lo ha notato, ma sto affacciata alla finestra in attesa che compaia. Al mattino la vedo sorgere dal portone d'ingresso, è un'aurora, mi creda... il pomeriggio invece, dal balcone, dal mio balcone si vede una bella fetta della piazza... aspetto... a volte anche attraverso la porta a vetri della trattoria dove lavoro... la guardo volentieri passeggiare... mi piace quel suo modo scomposto di attraversare la strada, la fretta, quel suo costante stare con la testa tra le nuvole; e soprattutto la bontà che si legge nei suoi lineamenti. È così diverso da tutte le persone che conosco! Davvero, non so proprio da dove sia saltato fuori un tipo come lei... Ma non sto lì solo per guardarla. Spero anche, una speranza vana,

probabilmente ingenua, di vederle alzare la testa e rivolgermi un cenno di saluto; e subito dopo che, invece di salire al suo appartamento, si fermi qui da me a far due chiacchiere. Lo trova strano, immagino, una fantasia infantile, di certo sterile... Ma godevo molto nel costruirla, nel ricamarci sopra. Come per tutte il resto del mio fantasticare, cose semplici, elementari addirittura. La preferita è quella in cui mi avvicina per strada per dirmi: “suvvia, Annabella, non vale la pena proseguire in questo modo, far l'amore da lontano è da ritardati, robe del secolo scorso...”; oppure: “ma lo sa che è proprio una gran timida, lei?” Altre volte invece di salire, o di abbordarmi, si fruga le tasche alla ricerca di qualcosa su cui scrivere, la copertina del quaderno su cui a volte annota velocemente i pensieri che le vengono e mi lascia un biglietto nella cassetta della posta. Naturalmente non può succedere nessuna di queste cose, se non altro poiché lei va sempre terribilmente di fretta e si guarda bene dal sollevare gli occhi dal marciapiedi, il nostro bel marciapiedi disseminato di bisognini... Perciò, quando mai avrebbe potuto accorgersi di me, che faccio finta di niente e mi stringo addosso la vestaglia?»

Costanzo ascoltava impietrito, vanamente speranzoso di ancorarsi alla concretezza di un qualche particolare conosciuto. Gli sembrava di essere fuori dal mondo, un mondo tanto estraneo al suo da renderlo impotente, incapace di intendere e di volere. Il senso di assurdità della situazione, la donna seminuda dietro il battente, la dichiarazione inaspettata, forse anche inopportuna, il senso delle parole che faticava a penetrargli dentro, gli fece quasi dubitar di essere all'interno di un sogno, uno di quelli ambigui che, insieme al bene dei desideri, scaglia contro il dormiente il tutto dei timori accumulati nell'uomo. Vite e vite che si ritrovano concentrate nell'incubo inatteso che distrugge la gioia in formazione!

Si smarrì di impotenza e autocensure. Quel bel cor-

po tanto florido era troppo per riuscire a resistere. Desiderava non guardarlo, concentrarsi sul senso delle frasi, lottando con se stesso per ostacolare il sorgere di un desiderio che, probabilmente, non avrebbe trovato scopo; ma com'era possibile se non ne aveva mai visto uno migliore? Un prodigio, un sole, il centro di tutte le cose, tanto più attraente in quanto esposto con inusitata schiettezza, col candore di una adolescente atipicamente ignara della propria avvenenza. *Mio Dio, cosa devo fare?*

La voce della donna intervenne a rimuoverlo dall'inciampo su cui era caduto.

«La verità, Signor Costanzo, è che ora tutto è cambiato. Niente sarà più come prima. Stanno *arrivando*, capisce? Cambieranno tutto di noi, tutto...»

«Stanno arrivando? Ma chi per l'amor di Dio chi, chi sta arrivando?»

«Gli angeli, Signor Costanzo, gli angeli, coloro che metteranno ordine nelle faccende del mondo mettendo al bando violenza, ipocrisia, false chimere, prepotenza e avidità. Che ristabiliranno l'innocenza come primo punto dell'esistenza, il cardine di tutto. L'innocenza e la sincerità. Ignora forse chi ci sia nei dischi volanti?»

È *pazza!* pensò Costanzo preoccupato per sé, per quella porta chiusa, per il desiderio che, da un po', lo tormentava a sufficienza da distoglierlo dal dovere di cercare risposte appropriate; preoccupato perché continuava a non sapere che pesci prendere. Lo scintillio negli occhi della donna intanto non prometteva nulla di buono. Neppure il biancore del corpo, splendore di bellezza, una luce intensa capace di illuminare tutto il creato, prometteva del buono. Solo travagli, frustrazioni e inquietudini. Cercò di accorgersi se a portata delle sue eventuali intemperanze ci fossero coltelli od oggetti contundenti. Non ne vide e si chetò.

«Non mi fraintenda,» intanto pregava la vicina, «non mi giudichi male, la mia è solo urgenza di dir le cose

come stanno, pane al pane, vino al vino, no, non sfaciataggine. Un dovere improrogabile. Di dimostrarle, anzi, più che dirle. Schiettezza ci vuole, spontaneità. Tale voglio essere. Non nascosta, piena da scoppiare di ipocrisia. Ipocrita virtù, totale dissimulazione. Come potrei presentami davanti a *loro* altrimenti avendo continuato fino all'ultimo in questi errori? A reprimere il meglio dei miei sentimenti e nascondermi dietro l'impossibile delle convenzioni sociali? Cerchi di capirmi. Non le sto facendo una dichiarazione; sto confessando i miei sentimenti a uno cui ho donato il meglio di me stessa, il bene, l'onestà, il rispetto, la fiducia... sì, sono sicura che saprà capire... vede, saremo parte di grandi avvenimenti, questo è solo l'inizio, ben altre meraviglie ci aspettano... le stanno portando... a disposizione... non solo per me, per tutti... basterà che mettano il piede in terra e la Terra tornerà redenta... ah! Non mi guardi in *quel* modo, la prego, mi fa sentire una bestia rara. Preferisco l'altro modo, quello più birichino di quando accetta di ammettere che le piaccio, sì, esatto, *questo* modo... ma, attento agli occhi, Signor Costanzo, le possono uscire dalle orbite...»

Sorrise. Un sorriso franco e aperto. *Anche questa è sincerità*, gli sembrò che mormorasse; o si aspettò che mormorasse, e perciò volle pure udirlo. Invece no, un attimo rapido di interruzione, il tempo di riprendere fiato e se ne uscì con un sorprendente, conclusivo:

«Siamo molto fortunati noi due...»

Costanzo la ammirò per l'umorismo vagamente imbarazzato con cui chiuse il discorso; per l'arcano dell'aggiunta finale e la gaiezza con cui la rimarcò, illuminando il volto. Il valore incluso nelle ultime parole, valore del quale forse neppure lei era interamente consapevole, l'aveva restituita a se stessa. Annabella era tornata a essere la *lei* di ogni giorno, quella di sempre, una persona immancabilmente composta e trasparente. Se-

rena. Solo dagli occhi trapelava ancora il fervore con cui aveva enunciato il suo credo. I lineamenti non propriamente belli, ma suoi, pregevoli, propri alla sua personale bellezza, s'erano ricomposti nella grazia con cui usava presentarsi al mondo, l'unica sua forma di difesa. Quasi che fosse sempre lì in procinto di dire, tramite la remissività dello sguardo, *non fatemi del male, vi prego, non vi voglio male...*

Anche a Costanzo lo disse, col silenzio di quel suo stare lì timida e nuda dietro la porta, gli occhi bassi che si sollevavano a tratti, lo sguardo carico di un accenno di malizia, per complicità e vanità di femmina; *posso essere quella che tu vuoi, anche se non sono quella che credi...* Costanzo non credeva nulla, non pensava nulla. Era troppo preso dalla vergogna del proprio desiderio. Un desiderio certo legittimo, ma imprudente se non sapeva scendere (o salire?) al giusto livello di quella speciale occasione. Il suo esclusivo concentrarsi sulle richieste degli istinti lo faceva sentire meschino, un opportunista tanto per male...

La donna intuì il suo travaglio, ne dedusse l'affacciarsi di un giudizio tra le pieghe dell'ammirazione, ebbe timore di quel giudizio e abbassò la testa.

«Cerchi di comprendere,» riprese mormorando, quasi senza più mordente. «Siamo tutti coinvolti... e saremo anche giudicati... a che pro aspettare per emendarci? Da soli, prima, era praticamente impossibile. Non ce l'avremmo mai fatta a sollevarci dal fango in cui eravamo immersi, liberarci dalla pazzia delle cattive abitudini, della gabbia degli obblighi... Ma ora ci sono *loro* a non più di un passo dalla Terra... vengono a portarci speranza e purezza... che cosa grande ci sta per succedere! Noi dobbiamo solo fare un piccolo sforzo per districarci un pochino dalle nostre miserie. Non troppo, quel minimo che restituisca la dignità perduta, il decoro sprezzato, l'autostima barattata con l'egoismo... Non

per altro, per salvare un po' la faccia, e confortare coloro che vengono ad aiutarci, per non sconfortarli con la nostra rozzezza e brutalità. Per non scoraggiarli e indurli a rinunciare. Non parlo agli altri, inizio da me stessa. Mi guardi, sono nuda davanti a lei, uno sconosciuto in pratica, nuda anima e corpo. Ho fatto esattamente quel che desideravo, senza più fingere di NON desiderarlo... che mi importa? Degli occhi miei, degli occhi del mondo... quale assurdità sarebbe stato rinunciarvi! Poiché l'amo, e ammetto di amarla, soltanto una sconfinata ipocrisia potrebbe giustificare la continuità nel nascondersi...»

Costanzo non volle sentire altro. Non solo perché lei aveva ripreso a ciarlare della sua ossessione, ma perché invero non volle più porre ostacolo alla propria. Allungò la mano e con dita tremanti le sfiorò il seno. Non una vera carezza, una semplice presa d'atto, stuporosa constatazione di quella stravagante esposizione. Incontrò il caldo delle proprie stesse bramosie e una irresistibile impressione di morbidezza. Quel tanto del tocco, un semplice accenno, bastò a scioglierlo dentro e scuoterlo dalla testa ai piedi. Annabella non reagì alla carezza, quasi che non l'avesse nemmeno avvertita. Avvolta nel manto dei propri pensieri rifiutò di dar peso al gesto di lui. Sapeva, tramite il tanto di sapienza innata che imprevedibilmente sorge a volte nelle donne, sapeva della necessità di quel gesto, della natura che l'aveva ispirato, della debolezza dell'uomo e la miseria dei convincimenti che lo limitavano. Fu graziosa e indulgente. Gli rispose nel modo più appropriato in cui potesse. Lasciò trascorrere alcuni secondi, per mitigare le conseguenze e lenire i furori, e gli fece grazia del dono di un ampio sorriso.

Un sorriso nuovo. Aperto. Rincuorato. Diverso da quello sensuale invitante di prima, sulle scale. Un sorriso per sé, oltre che per lui, un sorriso confidente, un

sorriso per sorridere. Annuì col capo, si profuse in em-piti e assensi. Fu tutta per lui. Bene, era andata bene. Era stata prudente nella scelta. Costanzo era esattamente come appariva, piccolo come tutti gli uomini, ma non inguaribilmente meschino; uno capace di penetrare nelle cose d'istinto, anche se non le capiva. Era il tipo giusto, esattamente quello che aveva sperato potesse essere. Annuì, dunque. E annuendo, con moto fluido ben coordinato del corpo che assecondò e della mano sinistra che ascese verso la serratura, schiuse il battente della porta di ingresso.

Non disse nulla, non ve n'era bisogno. Continuava a guardare in terra, come prima, a crogiolarsi della di lui scoperta ammirazione (Costanzo, invero, continuava a mangiarsela con gli occhi), contenta di sé e dei suoi atti.

Costanzo naturalmente non si sentì di contraddirla. La nobile gravidanza del gesto, il senso ultimo delle parole, specialmente le ultime, gli impose un più di rispetto. Forse persino intuì il profondo vero del gesto stesso, che non tratteggiava un rifiuto o l'espressione di un momentaneo risentimento (era piuttosto il suggello a un percorso finito e definito). Si mosse, all'inizio rallentato dalla contrarietà, poi sospinto dal partito preso. Afferrò il battente e lo spalancò, in parte inconsapevole di ciò che commetteva (si trovava immerso in un frangente in cui occorreva rassegnarsi e far di necessità virtù).

Non appena fu sul pianerottolo si volse per offrire alla donna qualcosa in più del proprio desiderio frustrato di maschio. Sentiva oscuramente di non essere stato all'altezza, ma non gli riuscì di trovare le parole giuste per esprimere lo stato d'animo che lo pervadeva: era una bestia, un pasticcione senza rimedio, *perdonami se puoi...*

Perdono, davvero, come poteva dubitarne? E perdonare cosa, poi? Dato che, a guardar bene, di torti ed

errori ce n'erano ben pochi (salvo gli anni in cui era stato cieco e la sordità negli attimi recenti). In ogni caso era certo che sarebbe stato perdonato. Se non altro perché amato (le parole erano di Annabella; ma le aveva veramente udite, o si era trattato di una allucinazione?). Se non altro perché, nonostante i suoi quaranta anni, ignaro della vita. Se non altro perché la speranza era l'ultima a morire...

Si volse dunque per offrire qualcosa, offrendo però tentennamenti e dando tempo alla porta di chiudersi con lenta, dovuta discrezione. Si ratificò così il compromesso di quell'ultima impotenza.

II.

Tornò giù, sulla strada.

Fuori la gente stava ancora col naso per aria e commentava con brio il nulla dei loro vaneggiamenti.

Cosa diamine credono di aver visto? si chiese contrariato. Più dispiaciuto per quel che *non* era successo sopra che per l'insana professione di fede che pareva coinvolgere la gran parte dei passanti. Neanche si fosse trattato del derby stracittadino. Ma perché darsi tanta pena? Perché l'aveva detto la televisione, madre di tutti gli inganni? (quelli voluti e quelli subiti, quelli trasmessi per calcolo e quelli per leggerezza e crassa ignoranza, l'insieme all'attiva opera di diseducazione disinformazione che tanto brillantemente efficacemente svolgeva!); o perché la mente collettiva, in seguito al delirio di uno, aveva rappresentato per tutti il medesimo spettacolo di speranze vane e di chimere?

Constatò che i coinquilini erano scesi in massa; e i bottegai s'erano autoespulsi dagli esercizi, persino i più solerti e gelosi. E tutti quanti, con umorale esuberanza, commentavano l'avvenimento del giorno, vociando, accalcandosi, formando e sciogliendo capannelli.

Effettuò uno slalom tra i vari crocchi di vicini, sorridendo e facendo segno di avere fretta ogni volta che qualcuno, con un cenno di saluto, mostrava di volerlo coinvolgere nello scambio di vedute collettivo. Cercava un esercizio aperto. Nei dintorni era tutto un deserto di saracinesche abbassate. In fondo alla piazza invece, come si aspettava, trovò quello del sor Mario pieno di gente. Il droghiere si era salvato dalla sorte collettiva soltanto perché il centro del dibattito s'era spostato dalla strada all'interno del locale; e tra un caciocavallo e l'altro, la fettina di prosciutto, la scatola di biscotti, il vasetto di nutella, la pedestre foga oratoria degli astanti poteva spiegare ancor più liberamente le proprie ridondanti potenzialità. Considerato l'andazzo, la veemenza con cui le voci si sovrapponevano, disperò di poter ottenere, in tempi ragionevoli, di che sfamarsi per quel giorno. Un brutto guaio per lui tutto quell'entusiasmo (ne fosse valsa la pena!).

Si mise in fila e, nell'attesa, stilò mentalmente la lista essenziale di ciò di cui aveva più immediato bisogno. Non molto. Una scatola di pelati. Mezzo chilo di pasta (non la vendevano più sfusa). Due rosette. Un etto qualsiasi di companatico. E la buona disposizione a sbrigarsi della gente che lo precedeva per lasciargli uno scampolo di possibilità di far le compere.

Si rese subito conto di chiedere un po' troppo. Il primo della fila, un attempato signore dai capelli bianchi, e il secondo, il terzo, il quarto, badavano soprattutto a dir la loro sulla fascinosa novità degli Alieni in avvicinamento piuttosto che ai piatti del giorno.

«Sono angeli, certo che sono angeli,» andava affermando perentorio, ostentando una sicurezza ch'era sin troppo generoso tacciare di presunzione, il vecchio a ridosso del banco, campione di credulità. Aderiva, senza riserve né condizioni, alla medesima tesi caldeggiata da Annabella, anche se con minor grazia interiore e so-

brietà. Anzi, faceva di tutto per essere rabbioso e magniloquente. Gli eccessi di aggressività e aggettivazione ne resero la retorica tanto sgradevole che Costanzo fu tentato di intervenire; per correggerlo, se non per zittirlo. A sentir lui l'universo era un unico di punti angelici. Vedeva angeli dappertutto. Li vedeva ballare sulle capocchie di spillo, angeli al governo, angeli (fra poco) a passeggio per le strade, angeli a dirigere il traffico, angeli che tenevano compagnia agli anziani suoi pari, venerandi padri senza alcuno al mondo *che si occupasse di loro*. Angeli che venivano a insegnarci a diventare angeli. Non, purtroppo angeli che, oltre a grande entusiasmo, sapessero suscitare tolleranza e spirito di concordia. Infatti le tesi con cui alcuni lo contrastavano soffrivano di un vigore che si sarebbe detto ostilità. Il tono della controversia (di quella e delle tante altre inventate che risuonavano nell'antica drogheria) era alto, troppo alto, palesemente imperniato sulla polemica.

La circostanza più singolare, quasi un paradosso, era dato dagli argomenti che il maggior oppositore del vecchio, un imponente neopensionato sociale, poneva avanti. Pura metafisica, anche lui. Nonostante gli anni e la mole erano ognuno il riflesso speculare dell'altro. Nonostante la comunanza di credo e di interessi, nonostante la contiguità di posizione, si accaniva contro, in aperto dissenso alle asserzioni del vecchio. *Loro* non erano per niente angeli, ma *inviati* degli angeli. *Loro* non erano esseri dell'aldilà, puri spiriti, sostanze immateriali; *loro* erano di questo mondo, di carne e sangue, della nostra medesima sostanza, la fragile ciccia, la medesima che ci procurava tanti dolori e tanti guai. Ma soprattutto *loro* non venivano per intromettersi nelle piccole grandi miserie umane. *Loro* venivano per portare sapienza e conoscenza, saggezza e buonsenso, conforto agli uomini, nuove cure per vecchi mali, inusitati punti di vista per problemi dagli uomini considerati risolti e

che erano stati invece semplicemente nascosti. Non avevano medium, sciamani, sensitivi, fedeli di ogni sorta, ricevuto messaggi espliciti in merito?

«Ma di che cianciate, si può sapere?» gracidava infatti costui con stizza. «Non vi rendete conto di ciò che dite? Accertato, come sostengono tanti religiosi, e tanti maghi, che stiamo assistendo a un evento con risvolti soprannaturali, perché pensare subito agli angeli? Quando mai gli angeli si sono spostati in massa o sono stati segnalati su aerei o altri moderni mezzi di trasporto? Quando mai trasmettono messaggi che contengono incognite matematiche? Non hanno forse ali per muoversi liberamente nello spazio? Si occupano di scienza gli angeli? No, cari miei, può pure essere che questa gente sia stata inviata per annunciare la fine dei tempi, come sostiene qualcuno, ma si tratta certamente di comuni mortali, creature in carne e ossa, dall'aspetto di certo insolito, che portano con sé le nuove tavole della legge o una qualche portentosa buona novella...»

Il sor Mario, tipo fisico rotondo qual è sempre più raro apprezzare ai nostri tempi, irritato da tutto quel cicalare a vuoto, si sporse da sopra il bancone, agitando un coltellaccio da prosciutto e sparò in faccia a tutti un “baggianate!” che annichilì, solo provvisoriamente purtroppo, l'uditorio.

Costanzo accolse con sollievo l'affermazione. *Ora li caccia, sperò. O comprate qualcosa o telare.* Quello era un magazzino, non un forum sugli UFO. Fuori tutti, e spazio per Costanzo che non aveva voglia di chiacchiere, essendo in compenso ben pronto a recitare la parte del consumatore solerte, in tasca il danaro sufficiente a mettere insieme pane e companatico. *Finalmente qualcuno con la testa sulle spalle,* proseguì dentro di sé tutto consolato.

Le sue speranze durarono ben poco. L'omaccione, dopo quell'esordio abbastanza ragionevole, scese a più

insani consigli, passò a dire la sua. Una che valeva le altre, stoffa tessuta con il medesimo filo della pazzia comune, ma che al droghiere doveva sembrare oro colato.

«Macché angeli o inviati degli angeli!» berciò, facendosi forte della sua voce da basso, un vocione che avrebbe agevolmente assolto, in una orchestra, le parti da bassotuba. «Non è più l'epoca per questo genere di cose! Credete a me, si tratta di una messinscena per truffarci. Ben presto il governo metterà una nuova tassa, la chiamerà l'Emergenza Marziani, Una Tantum Alieni, o qualcosa di simile, e noi tutti saremo nuovamente fregati!»

La reazione dei mistici per quell'azzardo fu adeguata al grado di cinismo bottegaio che l'aveva prodotto. Vi fu qualche mugugno e qualche esclamazione esasperata.

«Ma che dice, sor Mario? Le pare che il Governo sia in grado di organizzare una messinscena di questa portata? Mandare dei dischi volanti oltre Plutone e poi riportarli in Terra?»

«E chi dice siano andati oltre Plutone?»

«Non ci sono andati, *vengono* da oltre Plutone! Gli astronomi sono tutti d'accordo. Sull'avvistamento e sulla provenienza: da fuori il Sistema Solare.»

«Chi dice di no? Chi dice di no?» ripiegò lo speciale senza togliere un decibel al volume della voce. «Non ho nulla da obiettare sull'avvistamento e sulla provenienza. Vengono da lontano, mi sta bene. Ma dopo che ci sono andati! Credete a me, non saranno gli angeli a farci visita, ma degli stramaledetti extracomunitari, cinesi, turchi, marocchini, negri arrabbiati o altra genaccia simile...»

L'affermazione dispiacque a Costanzo che rammentò, rammaricandosi, di essersi appena mentalmente congratulato col sor Mario. Brutto alleato si era scelto...

Il brutto alleato si rivolse proprio a lui, l'unico palesemente fuori dalla mischia, per trovare conforto.